



E m

M

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

S T O R I A
DI
R O M A A N T I C A

DI
TEODORO MOMMSEN

Nuova traduzione italiana eseguita sull'ultima edizione tedesca

DA
LUIGI DI SAN GIUSTO

illustrata nei luoghi, nelle persone e nei monumenti

A CURA DI
ETTORE PAIS

VOLUME SECONDO



2879

ROMA - TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1904

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

LIBRO QUARTO

LA RIVOLUZIONE

« Ma essi fanno troppo i pazzi;
Temo che finirà col rompersi ».
Iddio non paga il sabato.

GOETHE.

THE STATE

OF NEW YORK

IN SENATE

1881

CAPITOLO I.

LE PROVINCE VASSALLE FINO ALL'EPOCA DEI GRACCHI

§ 1. — *I vassalli. — Spagna. — Guerra lusitana. — Guerra celtiberica.*

Colla distruzione del regno macedonico il supremo dominio di Roma, divenuto un fatto, non solo si consolidò dalle Colonne d'Ercole sino alle foci del Nilo e dell'Oronte, ma gravitava, quasi ultima parola del fato, con tutto il peso dell'inevitabilità, sui popoli, e sembrava che lasciasse loro solo la scelta tra una disperata resistenza e un disperato martirio. Se non potesse la storia in suo diritto reclamare dal serio lettore di venire seguita come nei suoi giorni felici così nei tristi, attraverso le rose e le spine, lo storiografo si sentirebbe tentato di sottrarsi al doloroso compito di seguire nei suoi molteplici, ma monotoni svolgimenti, questa lotta d'una assoluta superiorità di forze colla compassionevole impotenza, tanto nelle provincie spagnuole già incorporate allo Stato romano, quanto nei paesi africani, ellenici, asiatici, dominati ancora secondo il diritto di clientela. Ma per quanto insignificanti e subordinate possano sembrare queste singole lotte, pure alla loro totalità si congiunge una importanza storica profonda, e soprattutto le condizioni italiche dell'epoca presente chiariscono e rendono intelligibile la conoscenza del contraccolpo che dalle provincie venne a ferire la capitale.

Oltre ai territori considerati secondo l'ordine naturale come paesi collaterali d'Italia, dove infine nemmeno gl'indigeni erano stati completamente sottomessi, e dove Liguri, Sardi e Corsi somministravano, non ad onore di Roma, continue occasioni di « trionfi da villaggio », esisteva un formale dominio di Roma al principio di quest'epoca solo nelle due provincie spagnuole che comprendevano la maggior parte orientale e meridionale della penisola pireneica. Abbiamo già tentato di descrivere le condizioni della penisola: vi erano mescolati Iberi e Celti, Fenici, Elleni, Romani; nel tempo stesso e attraversandosi sotto molti rapporti vi esistevano le più svariate specie, e i più differenti gradi di civiltà: la coltura iberica antica vicino ad un completo barbarismo, la civiltà delle città mercantili fenicie e greche vicino all'in-

cipiente latinizzazione, promossa specialmente dai moltissimi italici occupati nelle miniere d'argento e dal forte presidio permanente. Sotto questo rapporto meritano di essere accennati il comune romano Italicum (presso Sevilla) e la colonia latina Carteia (sulla baia di Gibilterra), che fu il primo comune urbano transmarino di lingua latina e costituzione italica. Italicum fu fondata da Scipione il maggiore, pei suoi veterani che desideravano rimanere nella penisola, ancora prima di lasciare la Spagna (548=206), verosimilmente non come un comune cittadino, ma come una borgata ⁽¹⁾; la fondazione di Carteia avvenne nel 583 (=171) e fu occasionata dal ragguardevole numero di figli nati nel campo da soldati romani e da schiave spagnuole, i quali crescevano per diritto schiavi, ma in fatto Italici liberi, e tali furono ufficialmente dichiarati e costituiti in una colonia latina unitamente agli antichi abitanti di Carteia.

Le provincie spagnuole godevano i vantaggi d'una pace quasi imperturbata circa da trent'anni dopo l'ordinamento della provincia dell'Ebro per cura di Tiberio Sempronio Gracco (575-576=179-178), quantunque due volte si faccia menzione di spedizioni contro Celtiberi e contro Lusitani.

Ma l'anno 600 (=154) successero avvenimenti più serii. I Lusitani, capitanati da un certo Punico, irruperono nel territorio romano, batterono i due governatori romani, che si opposero a loro uniti, e fecero non piccola strage delle loro genti. I Vettoni (fra il Tago e l'alto Duero) furono persuasi da tale avvenimento di unirsi ai Lusitani; così questi, rinforzati, non solo estesero le loro scorrerie sino al Mediterraneo, ma misero a ferro e fuoco persino le terre dei Bastulofenici, nelle vicinanze della capitale romana Cartagine nuova (Cartagena). Si credette in Roma la cosa abbastanza grave per determinare l'invio di un console nella Spagna, il che dal 559 (=195) non era più avvenuto, e per accelerare l'arrivo dei soccorsi si dispose che i nuovi consoli entrassero in carica due mesi e mezzo prima del tempo legale. Questa fu la cagione per cui l'entrata in carica dei consoli fu anticipata dal 15 marzo al primo gennaio, e con essa fu stabilito il principio dell'anno, quel medesimo, di cui ci serviamo ancora oggidì. Ma ancora prima che arrivasse il console Quinto Fulvio Nobiliore col suo esercito si venne a sanguinosa battaglia sulla sponda destra del Tago (601=153) tra il governatore della Spagna ulteriore, il pretore Lucio Mummio ed i Lusitani, capitanati allora, dopo la morte di Punico, dal suo successore Cesaro. Da principio la fortuna fu favorevole ai Romani; l'esercito lusitano sbaragliato, il campo fu preso. Ma, sia che fossero affaticati dalla marcia, sia che si disordinassero inseguendo il nemico, è certo che i Romani alla fine furono completamente battuti dai loro già vinti avversari, e oltre al campo nemico perdettero il proprio e 9000 combattenti. La fiamma della guerra si estendeva possentemente. I Lusitani dalla sinistra del Tago, capitanati da Caucheno, si gettarono sui Celti, soggetti ai Romani (in Alenteio), e presero la loro città Conistorgi. Spedirono essi ai Celtiberi le insegne tolte a Mummio per farli consapevoli della riportata vittoria; e perchè servissero loro di ammonimento che ivi pure non mancava materia

perchè l'incendio divampasse. Due piccole popolazioni della Celtiberia, i Belli e i Citti, vicini ai possenti Arevachi (alle sorgenti del Duero e del Tago), avevano deciso di formare entrambe una colonia a Segeda, una delle loro città. Mentre essi ne costruivano le mura, ebbero dai Romani l'ordine di abbandonare quell'impresa, giacchè gli ordini di Sempronio vietavano a tutte le comunità soggette ogni arbitraria fondazione di città, e fu anche loro imposto di soddisfare al



CARTAGENA.

pattuito debito di danaro e di uomini, che già da lungo tempo non si esigeva. Gli Spagnuoli rifiutarono di obbedire ad entrambe le ingiunzioni col dire che non si trattava di fondazione, ma solo d'ingrandimento d'una città, e che le prestazioni non erano state sospese, ma condonate dai Romani. Perciò Nobiliore comparve nella Spagna citeriore con un esercito di 30.000 uomini, nel quale erano anche cavalieri numidi e dieci elefanti. Le mura della nuova città non erano ancora state compiute: la maggior parte dei Segedani si sottomise. Ma gli uomini più risoluti colle loro famiglie fuggirono presso i possenti Arevachi, e li eccitarono ad unirsi a loro contro i Romani. Gli Arenachi, incoraggiati dalla vittoria dei Lusitani sopra Mummio, vi acconsentirono ed elessero a comandante Caro, uno dei fuggiaschi Segedani. Il terzo giorno dopo la sua elezione il valoroso capitano era morto, ma l'esercito romano era stato battuto e aveva perso quasi 6000 cittadini romani — il 23 agosto, la festa del Vulcanale, fu d'allora in poi un giorno nefasto per i Romani. Tuttavia la morte del loro comandante indusse gli Arevachi a ritirarsi nella loro più forte città di Numanzia (Garray, una lega al nord da Soria sul Duero), dove Nobiliore li inseguì. Sotto le mura della città si venne ad una

seconda battaglia, nella quale sulle prime i Romani respinsero coi loro elefanti gli Spagnuoli nella città, ma poi uno degli animali, ferito, mise la confusione nell'esercito e i nemici ne approfittarono, fecero un'altra sortita e misero in rotta i Romani per la seconda volta. Queste ed altre sventure, fra cui la distruzione di un corpo di cavalleria romana spedito nell'intento di far giungere rinforzi, ridussero le cose dei Romani nella provincia esteriore a tale rovina che la fortezza di Ochili, dove erano la cassa e le provvigioni dei Romani, passò al nemico, e gli Arevachi si apparecchiavano, quantunque inutilmente, a dettare le condizioni della pace ai Romani. Frattanto questi danni venivano in gran parte alleggeriti dai successi riportati da Mummio nella provincia meridionale. Per quanto il suo esercito fosse diradato per la toccata sconfitta, gli riuscì tuttavia di sconfiggere sulla destra del Tago i Lusitani, che imprudentemente vi si erano sparsi, e, passando sulla riva sinistra, dove i Lusitani avevano scorso tutto il territorio romano e fatto persino scorrerie in Africa, di sgombrare dai nemici tutta la provincia meridionale. Nella settentrionale l'anno seguente (602=152) il senato spedì, oltre a ragguardevoli rinforzi, un altro supremo condottiero in luogo dell'inetto Nobiliore, il console Mario Claudio Marcello, che come pretore nel 586 (=168) nella Spagna si era segnalato, e in due consolati aveva poi date prove del suo genio come generale. La sua accorta direzione e più ancora la sua dolcezza furono causa che ben presto si cambiasse lo stato delle cose; Ochili gli si sottomise immediatamente e gli stessi Arevachi, confortati da Marcello colla speranza che contro una modica ammenda sarebbe loro stata accordata la pace, conclusero un armistizio e mandarono ambasciatori a Roma. Marcello allora poté volgersi alla provincia meridionale, dove i Vettoni e i Lusitani si erano mostrati sommessi al pretore Marco Attilio finchè egli si era trattenuto sul loro territorio, ma dopo la sua partenza si erano subito sollevati e molestavano gli alleati romani. L'arrivo del console ricondusse la tranquillità, e mentre egli svernava a Corduba si stette lontani dalle armi in tutta la penisola. Frattanto in Roma si trattava la pace cogli Arevachi. A designare le condizioni interne della Spagna basti ciò che soprattutto gli inviati del partito favorevole ai Romani esistenti fra gli Arevachi in Roma furono cagione che si rigettassero le proposte di pace, facendo conoscere che, se non si voleva abbandonare gli Spagnuoli partigiani dei Romani, bisognava inviare ogni anno un console nella penisola al comando d'un sufficiente esercito, e dare immediatamente un efficace esempio. Perciò gli ambasciatori degli Arevachi furono congedati senza una risposta decisiva e si stabilì di continuare con energia la guerra. Marcello fu perciò obbligato di riprendere, nella primavera seguente (603=151), le ostilità contro gli Arevachi. Sia, come si pretende, che non volesse lasciare al suo successore che fra non molto doveva sostituirlo, la gloria di aver posto fine alla guerra, sia, come pare più verosimile, che, come Gracco, ponesse nel mite trattamento degli Spagnuoli la prima condizione d'una pace durevole — dopo un segreto convegno del duce romano cogli uomini più influenti degli Arevachi, fu concluso un trattato sotto le mura di

Numanzia, per il quale gli Arevachi si abbandonarono ai Romani, ma riacquistarono quei diritti che fino allora avevano esercitato secondo i patti, e si obbligarono solo al pagamento d'una somma di danaro e alla consegna di parecchi ostaggi. Quando il nuovo duce supremo, il console Lucio Lucullo, prese il comando dell'esercito, trovò la guerra, che doveva seguitare, terminata con un formale trattato di pace, e le sue speranze di raccogliere nella Spagna allori, e



VALENZA.

soprattutto danari, sembravano deluse. Però seppe rimediarvi. Lucullo di sua propria autorità assalì i Vaccei, una nazione celtiberica confinante a occidente cogli Arevachi, ancora indipendente, e che si trovava in buon accordo coi Romani. Alla richiesta degli Spagnuoli, in che avessero mancato, si rispose coll'assalto della città di Cauca (Coca, a 8 leghe ad occidente di Segovia); e quando la spaventata città credeva d'aver comperato la capitolazione con gravissimi sacrifici pecuniari, vi entrarono truppe romane, che, senza alcun pretesto, ne trassero in servitù o trucidarono gli abitanti. Dopo questo eroico fatto, che si dice abbia costato la vita a circa 20.000 persone inermi, il flagello non cessò. Per lungo tratto all'intorno i villaggi e i borghi erano deserti, e chiudevano le porte all'avvicinarsi dell'esercito nemico, come fece la fortezza di Intercazia e la capitale dei Vaccei Pallanzia (Palencia). L'avidità era caduta nei propri lacci; non si trovava alcun comune che osasse conchiudere una capitolazione collo spergiuro generale, e la fuga universale degli abitanti non solo rendeva scarso il bottino, ma anche quasi impossibile più lunga dimora

in quelle inhospitali regioni. Dinanzi le mura di Intercazia riuscì ad un rispettabile tribuno di guerra, figlio naturale del vincitore di Pidna, e nipote adottivo del vincitore di Lama, Scipione Emiliano, mediante la sua parola d'onore, giacchè quella del capitano non valeva più,



VALENZA.

a decidere gli abitanti alla conclusione di un altro trattato per cui l'esercito romano si ritrasse dopo essere stato fornito di bestiame e di vesti. Ma l'assedio di Pallanzia dovette essere tolto per mancanza di viveri, e l'esercito romano fu inseguito nella sua ritirata da quello dei Vaccei sino al Duero. Lucullo dopo questi avvenimenti andò nella provincia meridionale dove il pretore Servio Sulpicio Galba, nello stesso anno, si era lasciato battere dai Lusitani; svernarono entrambi l'uno vicino all'altro, Lucullo sul territorio turdetano, Galba presso Conistorgi, e l'anno seguente (604 = 150) assalirono insieme i Lusitani. Lucullo allo stretto di Cadice riportò qualche vantaggio. Galba ne ottenne dei maggiori concludendo un trattato con tre stirpi lusitane, sulla destra del Tago, promettendo loro di trasferirle in stanza migliore; perciò i barbari, che si trovavano presso di lui in numero di 7000 colla speranza di più fertili campi, furono divisi in tre corpi, parte disarmati e condotti schiavi, parte trucidati. Non v'è forse esempio nella storia d'una guerra fatta con tanta malafede, con tanta crudeltà e con tanta avidità, come quella diretta da questi due generali, i quali seppero sottrarsi l'uno alla condanna e l'altro all'accusa. Catone il Vecchio, sebbene di 85 anni, pochi mesi prima di morire, fece il tentativo di tradurre Galba dinanzi all'assemblea popolare

Ma l'assedio di Pallanzia dovette essere tolto per mancanza di viveri, e l'esercito romano fu inseguito nella sua ritirata da quello dei Vaccei sino al Duero. Lucullo dopo questi avvenimenti andò nella provincia meridionale dove il pretore Servio Sulpicio Galba, nello stesso anno, si era lasciato battere dai Lusitani; svernarono entrambi l'uno vicino all'altro, Lucullo sul territorio turdetano, Galba presso Conistorgi, e l'anno seguente (604 = 150) assalirono insieme i Lusitani. Lucullo allo stretto di Cadice riportò qualche van-

perchè si purgasse dell'accusa; ma i figli piangenti del generale e l'oro acquistato provarono al popolo romano la sua innocenza.

§ 2. — *Viriate* — *Numanzia* — *Mancino* — *Scipione Emiliano*.

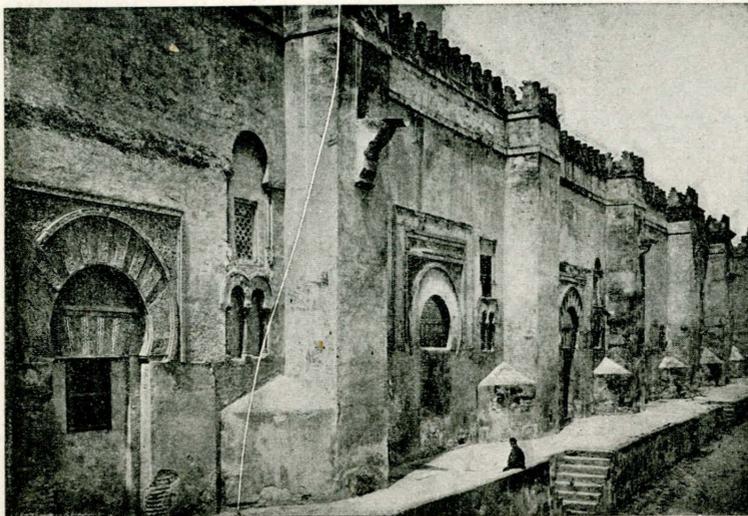
Non tanto i disonesti successi ottenuti nella Spagna da Lucullo e da Galba, quanto lo scoppio della quarta guerra macedonica e della terza guerra punica l'anno 605 (=149), indussero il senato a dare di nuovo la Spagna in mano ai soliti governatori. Così i Lusitani, più irritati che avviliti dalla fellonia di Galba, inondarono tosto un'altra volta il ricco territorio dei Turdetani. Contro di loro marciò il governatore romano Gaio Vitellio (607-8 = 147-6) (2) e non solo li vinse, ma ridusse anche tutta intera quella turba sopra una collina, dove sembrava perduta senza scampo. Già la capitolazione poteva considerarsi come conchiusa, quando Viriate -- uomo di nascita oscura, ma come era stato uso da ragazzo a difendere il suo gregge dalle bestie feroci e dagli assassini, in combattimenti più seri, era diventato temuto capo di scorrerie, ed era dei pochi spagnuoli sottrattisi all'infida sorpresa di Galba -- ammonì i suoi compatrioti di non prestar fede alla parola d'onore dei Romani, e promise loro di salvarli se volevano seguirlo. La sua parola ed il suo esempio furono ascoltati: l'esercito gli conferì il supremo comando. Viriate diede alla massa della sua gente l'ordine di recarsi in piccoli drappelli per differenti strade al luogo di convegno: egli stesso radunò una schiera di mille cavalieri tra i meglio armati e più fidi, colla quale coprì la ritirata delle sue truppe. I Romani, difettando di cavalleria leggera, non osarono dividersi per inseguire il nemico sotto gli occhi della sua cavalleria. Dopo che Viriate per due giorni interi ebbe colla sua cavalleria tenuto in iscacco tutto l'esercito romano, scomparve in un tratto di notte e in fretta si recò al luogo di convegno. Il generale romano lo inseguì, ma cadde in una imboscata astutamente disposta, nella quale perdette metà del suo esercito e fu fatto prigioniero ed ucciso; il resto delle truppe si salvò a stento nello stretto al di là della colonia di Carteia. Tosto furono spediti 5000 uomini della leva spagnuola a rinforzo dei vinti Romani; ma Viriate sconfisse questo corpo di truppe mentre era ancora in marcia, e divenne sì assoluto padrone di tutto il paese interno dei Carpetani, che i Romani non ebbero la forza d'inoltrarvisi. Viriate, ora riconosciuto signore e re di tutti i Lusitani, ebbe l'accortezza di combinare la grave importanza della principesca sua posizione col semplice carattere del pastore. Nessun segno lo distingueva dal soldato semplice; s'alzò dalla ricca mensa nuziale di suo suocero, il principe Astolpa nella Spagna romana, senza aver toccato il vasellame d'oro e le squisite vivande, sollevò la sua sposa sulla sella e con essa ritornò ai suoi monti. Del bottino egli prendeva per sè quello che anche toccava ai suoi compagni. Solo all'imponente figura, all'arguzia della parola il soldato riconosceva il generale, ma specialmente all'essere egli ad ognuno esempio nella sobrietà e nei disagi; solo, armato di tutto punto, si abbandonava al sonno, e nella mischia era sempre il primo. Sem-

brava uno degli eroi d'Omero ritornato sulla terra in questi prosaici tempi; sulle labbra di ogni spagnuolo risuonava il nome di Viriate, e la valorosa nazione credeva finalmente di aver trovato l'uomo destinato a spezzare i ceppi della dominazione straniera. Immensi successi ottenuti tanto al nord quanto al sud della Spagna segnarono i primi anni del suo comando. Dopo avere distrutto l'avanguardia del pretore Caio Plauzio (608-9=146-5) lo seppe attirare sulla riva destra del Tago, e lo vinse così pienamente, che il generale romano nel cuore dell'estate entrò nei quartieri d'inverno. Più tardi fu sollevata contro questi l'accusa che egli avesse disonorata la repubblica romana e fu costretto a partire per l'esilio. Allo stesso modo fu distrutto l'esercito del governatore Claudio Unimano, quello di Caio Negidio e fu taglieggiato il paese su lungo tratto della pianura. Sulle montagne della Spagna s'elevarono monumenti delle riportate vittorie, adorni delle insegne dei governatori romani e delle armi delle legioni; costernazione e vergogna sorsero in Roma all'annuncio di queste vittorie del re dei barbari. Allora prese la direzione della guerra di Spagna un capitano fidato, figlio secondogenito del vincitore di Pidna, il console Quinto Fabio Massimo Emiliano (609=145). Ma i Romani non si azzardarono di mandare i veterani tornati dalla Macedonia e dall'Africa all'odiosa guerra di Spagna; le due legioni condotte da Massimo si componevano di nuove reclute e non meritavano più fiducia che l'antico indisciplinato esercito spagnuolo. Essendo i primi scontri nuovamente riusciti favorevoli ai Lusitani, l'accorto generale tenne il resto dell'anno le sue truppe raccolte nel campo presso Urso (Osuna al sud-est di Siviglia), evitando la battaglia campale che gli era offerta, e soltanto nell'anno 610 (=144) ricomparve in campo aperto dopo che le sue truppe si erano agguerrite nelle scaramucce ed egli si sentiva in grado di assalire; e dopo parecchi fatti d'arme felicemente riusciti, pose i suoi quartieri d'inverno a Cordova. Ma quando in luogo di Massimo prese il comando il vile ed inetto pretore Quinzio, i Romani dovettero di nuovo soffrire sconfitte, una dopo l'altra, e il loro generale si ritirò nel cuore dell'estate a Cordova, mentre le schiere di Viriate inondavano la provincia meridionale (611=143). Il suo successore, fratello adottivo di Massimo Emiliano, Quinto Fabio Massimo Serviliano, con due nuove legioni e con dieci elefanti tentò d'introdursi nel territorio lusitano, ma dopo una serie di combattimenti inconcludenti e dopo avere a stento respinto un assalto al suo campo, si vide costretto a ritirarsi sul suolo romano. Viriate l'inseguì nella provincia, ma essendosi le sue truppe, secondo il costume degli eserciti composti d'insorgenti spagnuoli, d'un tratto disperse, dovette ritornare in Lusitania (612=142). Nell'anno seguente (613=141) Serviliano riprese l'offensiva, percorse i paesi sul Bèti e sull'Anas ed entrato in Lusitania vi occupò parecchi luoghi. Un gran numero d'insorgenti venne in suo potere; i capi — e ve ne erano 500 — furono condannati a morte; a coloro che dal territorio romano erano passati nelle file dei nemici furono tagliate le mani, il resto della moltitudine fu venduto in schiavitù. Ma la guerra di Spagna anche in questa occasione mostrò la sua maligna incostanza. L'esercito romano dopo tutti questi successi fu attaccato



CORDOVA — PONTE ROMANO.

all'assedio di Erigana da Viriate, battuto e spinto su una rupe, ove si trovò interamente in potere del nemico. Ma Viriate si accontentò, come una volta il generale dei Sanniti al passo Caudino, di trattare con Serviliano una pace, in cui il comune dei Lusitani era riconosciuto indipendente, e Viriate re. Quanto era cresciuta la potenza dei Romani, tanto era diminuito il sentimento dell'onor nazionale; nella capitale si fu contenti di essersi liberati dalla molestia di quella guerra,



CORDOVA.

e senato e popolo ratificarono il trattato. Ma il fratello germano e successore di Serviliano, Quinto Servilio Cepione, era poco soddisfatto di questa condiscendenza, e il debole senato autorizzò dapprima il console ad ordire segrete macchinazioni contro Viriate e lo assolse subito dopo per l'aperta e sfacciata infrazione della fede data. Così Cepione penetrò nella Lusitania e percorse il paese sino al territorio dei Vettoni e dei Galliziani. Viriate evitò il combattimento contro forze superiori alle sue, e si sottrasse abilmente all'avversario (614=140). Ma quando l'anno dopo (615=139) non solo Cepione rinnovò l'attacco, ma comparve nella Lusitania l'esercito comandato da Marco Popilio, divenuto intanto padrone della provincia settentrionale, Viriate chiese la pace a qualunque condizione. Gli fu imposto di consegnare ai Romani quelli che dal territorio romano erano passati a lui, e fra questi era il suo stesso suocero; ciò fu fatto, e i Romani li condannarono nel capo o ad avere mozze le mani. Ma questo non bastava; non era costume dei Romani di annunziare in un tratto ai vinti la loro sorte. Si comunicava ai Lusitani un ordine dopo l'altro, il seguente sempre più insopportabile del precedente, e alla fine fu loro imposta persino la consegna delle armi. Allora Viriate si ricordò della sorte dei suoi

compatrioti disarmati da Galba, e di nuovo ricorse alle armi; ma era troppo tardi. La sua peritanza aveva seminato in quelli che lo circondavano più da vicino i germi del tradimento; tre dei suoi confidenti, Auda, Ditalco e Minucio da Urso, stimando ora impossibile la vittoria, ottennero dal re il permesso di riannodare le trattative di pace, e se ne servirono per vendere agli stranieri la vita dell'eroe lusitano per la promessa della loro personale amnistia e d'altri compensi. Ritornati al campo assicurarono il re del felice esito delle loro trattative e la notte susseguente, mentre dormiva, lo pugnalarono nella sua tenda. I Lusitani resero al grand'uomo sontuosissimi onori, duecento coppie di gladiatori combatterono nei ludi funebri; l'onorarono di più non ponendo fine alla lotta, ma eleggendo Tautamo a loro duce supremo in luogo dell'eroe estinto. Questi era abbastanza audace nel formare il piano di togliere Sagunto ai Romani; ma non possedeva nè la sapiente moderazione, nè il genio militare del suo predecessore. La spedizione andò a male e al suo ritorno l'esercito fu attaccato al passaggio del Beti e costretto ad arrendersi a discrezione. Così più col tradimento e cogli assassini, a cui posero mano stranieri e indigeni, che con una guerra combattuta lealmente, fu soggiogata la Lusitania.

Mentre la provincia meridionale era tribolata da Viriate e dai Lusitani, non senza loro cooperazione nella provincia settentrionale era scoppiata una seconda guerra altrettanto seria fra le nazioni celtiberiche. I brillanti successi di Viriate indussero gli Arevachi nel 610 (=144) a insorgere contro i Romani, e questa fu la cagione per cui il console Quinto Cecilio Metello, inviato nella Spagna per succedere a Massimo Emiliano, non si recò nella provincia meridionale, ma contro i Celtiberi. Anche contro di questi, specialmente durante l'assedio della città di Contrebia, creduta inespugnabile, diede prova di quella valentia già dimostrata colla vittoria del macedonico pseudo-Filippo; dopo una biennale amministrazione (611-612=143-142) la provincia settentrionale fu ridotta all'ubbidienza. Le sole città di Termanzia e di Numanzia non avevano ancora aperte le porte ai Romani; ma anche con queste si poteva dire conchiusa la capitolazione, e già dagli Spagnuoli si eseguiva la maggior parte delle condizioni. Quando però si venne alla consegna delle armi, esse pure, come Viriate, furono prese da quel sentimento di ferezza veramente spagnuola pel possesso della loro infallibile spada, e fu deciso di continuare la guerra sotto gli ordini dell'audace Megaravico. Questa parve una stoltezza; l'esercito consolare, affidato nel 613 (=141) al console Quinto Pompeo, era tre volte superiore di forze a tutta la popolazione di Numanzia atta alle armi. Ma il generale, affatto inetto nelle cose di guerra, toccò sotto le mura d'ambidue le città così gravi sconfitte (613-614=141-140), che alla fine preferì di ottenere la pace per mezzo di un trattato, giacchè non lo poteva col valore delle armi. Con Termanzia si venne di sicuro ad un definito accordo; anche ai Numantini il generale romano rimandò i loro prigionieri, e colla segreta promessa di un favorevole trattamento invitò il comune ad arrendersi alla sua discrezione. I Numantini, stanchi della guerra, vi acconsentirono, e infatti il generale

restrinse di quanto gli era possibile le sue pretese. I prigionieri, i disertori, gli ostaggi erano stati consegnati e si era per la massima parte pagata la somma convenuta, quando l'anno 615 (= 139) arrivò al campo il nuovo generale Marco Popillio Lena. Quando Pompeo vide sopra altre spalle il peso del supremo comando, per sottrarsi dalla responsabilità che lo aspettava a Roma per una pace, secondo le idee romane, vergognosa, prese l'espedito non solo di tradire la data fede, ma di rinnegarla, e quando i Numantini vennero per fare l'ultimo pagamento, proclamò alla presenza dei loro e dei suoi ufficiali addirittura falsa la conclusione del trattato. La cosa fu mandata per la legale decisione al senato in Roma; mentre in Roma si trattava e le armi tacevano dinanzi a Numanzia, Lena si affrettò ad una spedizione nella Lusitania, che giovò ad affrettare la catastrofe di Viriate, e ad una scorreria contro i Lusoni vicini dei Numantini. Quando finalmente giunse la decisione del senato, questa richiedeva la continuazione della guerra; dunque il governo prendeva parte alla ribalderia di Pompeo. Con l'animo sicuro e sempre più esacerbato i Numantini ricominciarono la lotta. Lena pugnò infelicamente contro di essi e così pure il suo successore Caio Ostilio Mancino. Ma la catastrofe si deve attribuire assai meno alle armi numantine che alla rilassata e cattiva disciplina militare dei generali romani, e la conseguenza ne fu il libertinaggio, che d'anno in anno si faceva più dissoluto, la sferatezza e la viltà del soldato romano. La semplice notizia, d'altra parte falsa, che i Cantabri e i Vaccei si approssimavano per liberare Numanzia, indusse l'esercito romano a sgombrare, senza averne avuto l'ordine, il campo durante la notte, per nascondersi nelle trincee, sedici anni prima aperte da Nobiliore. I Numantini, saputa tale partenza, inseguirono l'esercito e lo circondarono; esso non aveva altro scampo che aprirsi una via col ferro o accettare la pace dettata dai Numantini. Più che il console, un uomo d'onore, ma debole e poco conosciuto, ottenne Tiberio Gracco — questore presso l'esercito, per la considerazione presso i Celtiberi da lui ereditata dal padre, sapiente ordinatore della provincia dell'Ebro — che i Numantini si accontentassero di un equo trattato di pace, giurato da tutti gli ufficiali superiori. Però il senato non solo richiamò immediatamente il generale, ma, dopo lunghe consulte popolari, rinnovò la proposta di fare per questo ciò che si era fatto per il trattato caudino, cioè rifiutarne la ratifica e riversarne la responsabilità su quelli che l'avevano firmato. Legalmente avrebbero dovuto essere responsabili tutti gli ufficiali che avevano convalidato il trattato col loro giuramento; ma Gracco e gli altri si salvarono per le loro relazioni; Mancino però, che non apparteneva alla classe dell'alta aristocrazia, fu scelto per espiare la propria e l'altrui colpa. Spogliato delle sue insegne, il console romano fu tradotto agli avamposti nemici, e rifiutandosi i Numantini di accettarlo per non riconoscere essi pure nullo il trattato, il già supremo comandante rimase tutto un giorno in camicia e colle mani legate sul dorso dinanzi alle porte di Numanzia, doloroso spettacolo ad amici e nemici.

Pare che al successore di Mancino, il suo collega nel consolato Marco Emilio Lepido, non giovasse a nulla l'amara lezione. Mentre pende-

vano in Roma i negoziati intorno al trattato con Mancino, Lepido, sotto frivoli pretesti, attaccò, come aveva fatto Lucullo sedici anni prima, il libero popolo dei Vaccei, e d'accordo col generale della provincia ulteriore cominciò ad assediare Pallanzia (618 = 136). Un senatoconsulto gli impose di desistere dalla guerra; ciononpertanto egli continuò a mantenere l'assedio col pretesto che in quel frattempo le circostanze si erano cambiate. Ed egli non era meno cattivo soldato che cittadino; dopo essersi fermato sotto le mura di quella vasta e forte città sino a che nel paese alpestre e nemico gli mancarono i viveri, dovette ritirarsi abbandonando tutti i feriti e gli ammalati, inseguito dai Pallantini, che tagliarono a pezzi la metà dei suoi soldati, e, se non avessero desistito troppo presto dall'inseguirlo, tutto l'esercito romano, già in pieno scioglimento, sarebbe stato verosimilmente distrutto. E per tutto questo al suo ritorno in Roma al generale, ch'era di nascita nobile, non fu imposta che una multa pecuniaria. I suoi successori Lucio Furio Filone (618 = 136) e Quinto Calpurnio Pisone (619 = 135) avevano l'incarico di riprendere la guerra numantina, e poichè nulla ebbero tentato, ritornarono felicemente senza sconfitte. Lo stesso governo romano cominciò finalmente a persuadersi che così non poteva durare; si decise di affidare l'espugnazione della piccola città provinciale spagnuola in via straordinaria al primo generale di Roma, Scipione Emiliano. Naturalmente scarsi mezzi pecuniari gli furono assegnati per la guerra, e negato addirittura persino il chiesto permesso di levar soldati, per causa di intrighi di parte e per il timore di riuscire molesti al popolo sovrano. Ma volontariamente l'accompagnò un gran numero di amici e di clienti, fra i quali suo fratello Massimo Emiliano, distintosi pochi anni prima nella guerra contro Viriate. Facendo assegnamento su questa eletta schiera a guardia del generale, Scipione cominciò dalla riorganizzazione dell'esercito profondamente guasto (620 = 134). Anzitutto volle purgato il campo d'ogni impedimento — vi si trovavano 2000 squaldrine e una enorme quantità di indovini e di sacerdoti d'ogni sorta — ed essendo i soldati inabili alla pugna, li costrinse almeno a lavorare intorno alle fortificazioni ed a marciare. Sul principio dell'estate il generale evitò ogni combattimento coi Numantini; egli si limitò alla distruzione delle provviste nelle vicinanze ed a castigare i Vaccei, che provvedevano di grano i Numantini, obbligandoli a riconoscere la supremazia di Roma. Solo all'avvicinarsi dell'inverno Scipione raccolse le sue truppe intorno a Numanzia; oltre il contingente numidico di cavalleria, fanteria e dodici elefanti, capitanato dal principe Giurgurta, ed i numerosi contingenti spagnuoli, vi erano quattro legioni, in tutto 60.000 uomini, che assediavano una città la cui popolazione contava tutt'al più 8000 cittadini capaci di portare le armi. Tuttavia gli assediati offrivano spesso battaglia; ma Scipione, sapendo che in un tratto non si poteva sradicare una inveterata indisciplinatezza, rifiutava ogni conflitto, e se alle sortite degli assediati conveniva rispondere, si faceva allora pur troppo manifesta la giusta cagione di questa tattica per la vile fuga dei legionari, a stento arrestati dalla presenza dello stesso generale. Mai un generale trattò i suoi soldati con più disprezzo di quello che

fece Scipione con l'esercito numantino; e non si accontentò solo di amare parole, ma anche con i fatti provò loro in qual conto li tenesse. Per la prima volta i Romani combatterono colla zappa e colla marra quando solo da essi dipendeva di servirsi della daga. Alla distanza di più di mezzo miglio tedesco fu costruito tutto intorno alle mura della città un doppio riparo, munito di mura, di torri e di fossi, e finalmente fu chiuso anche il Duero, pel quale da principio erano entrate alcune provvigioni col mezzo di audaci barcaiuoli e nuotatori. Così pur non osando i Romani dare l'assalto alla città, si dovette pensare a opprimerla colla fame, cosa tanto più facile in quanto che i cittadini non avevano potuto raccogliere provvigioni nell'estate trascorsa. Presto i Numantini mancarono di tutto. Uno dei loro più arditi uomini, Retogene, combattè con pochi compagni procurandosi un passaggio attraverso le file nemiche, e la sua commovente preghiera di non lasciar soggiacere i compagni senza un tentativo di soccorso, fu di grande efficacia almeno in Luzia, città degli Arevachi. Ma prima che i cittadini di Luzia si fossero decisi, Scipione, ragguagliato dai romanofili della città, apparve davanti alle loro mura con strapotenza, e costrinse le autorità a consegnargli i capi del movimento, 400 dei più eccellenti giovani, ai quali tutti, dietro comando del capitano romano, vennero tagliate le mani. I Numantini, privati così dell'ultima speranza, mandarono ambasciate a Scipione per trattare della resa, e pregarono lui, valoroso, di risparmiare i valorosi; ma i messi ritornati annunziarono che Scipione voleva una resa incondizionata, ed essi vennero tutti lacerati dalla folla furente, e così passò ancora un altro lasso di tempo finchè la fame e la peste ebbero terminata la loro opera. Finalmente nel quartiere principale romano giunse un secondo messaggio, che la città era ormai pronta di sottomettersi in grazia o in disgrazia. Quando allora la cittadinanza fu invitata di comparire il giorno seguente dinanzi alle porte, quella chiese alcuni giorni di proroga, perchè quei cittadini che avevano deciso di non sopravvivere alla rovina della libertà, avessero tempo di morire. Questa proroga fu concessa e non pochi ne approfittarono. Il miserabile avanzo comparve dinanzi alle porte. Scipione elesse cinquanta dei più ragguardevoli per condurli con sè in trionfo; gli altri furono venduti in schiavitù, la città fu pareggiata al suolo, il territorio fu diviso fra le città vicine. Ciò accadde nell'autunno del 621 (= 133), quindici mesi dopochè Scipione aveva assunto il comando supremo. Colla caduta di Numanzia fu colpita alla radice l'opposizione contro Roma che pur si andava movendo qua e là; marcie militari e multe in denaro bastarono per far riconoscere la supremazia romana in tutta la Spagna citeriore.

§ 3. — *I Galliziani vinti — Nuovo ordinamento della Spagna — Gli Stati clienti.*

Anche nella Spagna ulteriore fu assodato ed esteso il dominio romano per mezzo della vittoria sui Lusitani. Il console Decimo Giunio Bruto, che subentrò a Cepione, fissò domicilio ai prigionieri di guerra

lusitani nelle vicinanze di Sagunto e diede alla loro nuova città Valentia (Valenza) come a Carteia una costituzione latina (616 = 138); egli percorse in seguito (616 618 = 138 136) in direzioni diverse la costiera occidentale iberica e giunse primo dei Romani sulle spiagge dell'Atlantico. Le città dei Lusitani ostinatamente difese dai loro abitanti, uomini e donne, furono da lui sottomesse, ed i Galliziani, fino allora indipendenti, furono uniti alla provincia romana, dopo una grande battaglia, in cui devono essere caduti 50.000 dei loro. Dopo l'assoggettamento dei Vaccei, dei Lusitani e dei Galliziani, tutta la penisola, ad eccezione della costa settentrionale, era, almeno di nome, soggetta ai Romani. Una commissione senatoria andò in Ispagna per ordinare alla maniera romana, d'accordo con Scipione, il territorio provinciale nuovamente conquistato, e Scipione fece ciò che poteva per rimuovere le conseguenze della disonesta e avventata politica dei suoi predecessori; così ad esempio i Caucani, al cui obbrobrioso maltrattamento per parte di Lucullo egli, diciannove anni prima, aveva dovuto assistere come tribuno di guerra, furono da lui invitati a ritornare nella loro città ed a riedificarla.

Incominciava di nuovo per la Spagna un'epoca più tollerabile. La soppressione della pirateria, che nelle Baleari, per l'occupazione di Quinto Cecilio Metello nell'anno 631 (= 123), trovava pericolosi nascondigli, era singolarmente favorevole alla fioritura del commercio spagnuolo, e del resto queste isole fertili, ed abitate da una popolazione numerosa ed insuperabile nell'arte della fionda, furono un preziosissimo possesso. Quanto numerosa fosse già allora la popolazione che parlava il latino nella penisola lo prova la colonia di 3000 Latini spagnuoli nelle città di Palma e di Pollentia (Pollenza), nelle isole recentemente acquistate. Nonostante parecchi gravi inconvenienti, l'amministrazione romana della Spagna conservava in generale l'impronta che i tempi di Catone e in primo luogo di Tiberio Gracco le avevano impresso. Il territorio romano del confine, a dir vero, non aveva poco a soffrire dagli attacchi improvvisi delle schiatte del settentrione e dell'occidente, niente affatto soggiogate o soggiogate solo per metà. Presso i Lusitani principalmente si radunava regolarmente in bande di predoni la gioventù più povera e, in numerose frotte, imponeva contribuzioni ai paesani o ai vicini, motivo per cui, ancora in tempi molto posteriori, le case di contadini situate isolatamente in questa regione erano fabbricate a modo di fortezze ed adatte alla difesa in caso di bisogno; e non riusciva ai Romani di porre un fine a questo ladroneccio nelle montagne lusitane, insospitati e difficilmente accessibili. Ma le guerre fin qui combattute prendevano sempre più il carattere di eccesso brigantesco, che ogni governatore mediocrementemente attivo poteva reprimere coi mezzi ordinari; e nonostante queste tribolazioni dei distretti di confine, la Spagna era, tra tutte le provincie romane, il paese più fiorente ed il meglio organizzato; il sistema delle decime ed i mediatori vi erano sconosciuti, la popolazione numerosa ed il paese ricco di biade e di bestiame. Gli Stati Africani, Greci ed Asiatici che per le guerre dei Romani contro Cartagine, la Macedonia e la Siria, e per le conseguenze di esse erano stati tratti nel circolo dell'egemonia romana, si

trovavano in una condizione intermedia, di gran lunga più insoffribile, tra una formale sovranità ed una reale sudditanza. Lo Stato indipendente non paga troppo caro il prezzo della sua indipendenza assumendosi le gravezze della guerra quando essa è indispensabile; lo Stato che ha perduto l'indipendenza può almeno trovare un conforto nel fatto che il protettore gli procura pace di fronte ai suoi vicini.

Ma questi Stati clienti di Roma non avevano nè indipendenza nè pace. In Africa sussisteva di fatto tra Cartagine e la Numidia un'eterna guerra di confine. In Egitto l'arbitrato romano aveva bensì appianata la lotta di successione dei due fratelli Tolomeo Filometore e Tolomeo il Grosso; ma i nuovi signori d'Egitto e di Cirene continuavano ciò nonostante la guerra per il possesso di Cipro. In Asia non erano solo internamente lacerati la maggior parte dei regni di Bitinia, di Capadocia, di Siria, anch'essi per contese di successione e per l'intervento degli Stati vicini che queste contese provocavano; ma molteplici e gravi guerre venivan condotte anche tra gli Attalidi ed i Galati, tra gli Attalidi ed i re della Bitinia e perfino tra Rodi e Creta. Nello stesso modo nell'Ellade propriamente detta ardevano sotto la cenere le usate ostilità da pigmei, e persino il paese macedonico, ordinariamente così tranquillo, si consumava nelle interne contese della sua nuova costituzione democratica. La colpa era tanto dei dominatori quanto dei dominati se le ultime forze vitali e l'ultimo benessere delle nazioni era sciupato in queste ostilità senza scopo. Gli Stati clienti avrebbero dovuto comprendere che lo Stato il quale non può far guerra contro ciascuno, non lo può contro nessuno; e che, poichè il possesso e la potenza di tutti questi Stati stava di fatto sotto la garanzia romana, a loro, in ogni contesa, non rimaneva altra scelta che quella di accordarsi in pace coi vicini, o d'invitare i Romani all'arbitrato. Quando la Dieta Achea composta di Rodiani e di Cretesi fu richiesta per aiuti di lega e deliberò seriamente sulla spedizione (601 = 153), ciò fu semplicemente una farsa politica; la sentenza proferita allora dal capo del partito romano che gli Achei non erano più liberi di far guerra senza il permesso dei Romani, esprimeva, certamente con discordante agrezza, la semplice verità che la sovranità degli Stati dipendenti era solo appunto una sovranità formale, e che ogni tentativo di dare vita ad un'ombra doveva necessariamente condurre ad annientare l'ombra stessa. Ma un biasimo più grave è da rivolgersi piuttosto contro i dominanti che non contro i dominati. Non è facile compito per l'uomo come per lo Stato il sapersi accomodare nella propria nullità. È dovere e diritto del sovrano o di rinunciare alla signoria o di costringere i dominati alla rassegnazione collo sviluppo di un'imponente superiorità materiale. Il senato romano non fece nessuna delle due cose. Invocato e assalito da tutte le parti il senato s'intrometteva continuamente nell'andamento degli affari africani, ellenici, asiatici e egiziani, ma in un modo così instabile e così rilassato che per mezzo dei suoi tentativi d'aggiustamento la confusione diventava abitualmente ancora più grave. Era il tempo delle Commissioni. Ambasciatori del senato andavano continuamente a Cartagine e ad Alessandria, alla Dieta Achea ed alle corti dei sovrani dell'Asia Minore; essi esamina-

vano, vietavano, riferivano e ciò nonostante nelle più importanti cose si decideva non di rado senza saputa e contro la volontà del senato. E poté accadere che Cipro destinata dal senato al regno cirenaico rimanesse ciò nonostante all'Egitto; che un principe della Siria assalisse il trono dei suoi antenati sotto il pretesto d'averlo avuto promesso dai Romani, mentre in realtà gli era stato dal senato formalmente rifiutato ed egli stesso era venuto da Roma solo per mezzo della violazione del bando; che passasse assolutamente impunito il notorio assassinio di un commissario romano che per incarico del senato dirigeva il governo della Siria come tutore. Gli Asiatici sapevano benissimo, a dir vero, di non essere in grado di resistere alle legioni romane, ma essi sapevano altresì come il senato fosse poco inclinato ad impartire ai cittadini l'ordine di marcia verso l'Eufrate o il Nilo. Così andavano le cose in questi lontani paesi come nella scuola quando il maestro è lontano o sonnecchia, e il governo dei Romani spezzò a quelle popolazioni nello stesso tempo le benedizioni della libertà e quelle dell'ordine. Ma per i Romani stessi questo stato di cose era degno di riflessione, inquantochè essi avevano in certo modo lasciato in abbandono il confine settentrionale e l'orientale. Senza che Roma potesse impedirlo immediatamente e rapidamente, appoggiati dai paesi dell'interno posti fuori del recinto della egemonia romana, in opposizione contro i deboli Stati clienti romani, poterono qui formarsi dei regni di una forza pericolosa per Roma e presto o tardi rivaleggiante con lei. Senza dubbio la proteggeva in certo modo contro questi pericoli il paese dappertutto frastagliato e la sua situazione per nulla favorevole ad un grandioso sviluppo politico delle nazioni limitrofe; ma ciò nonostante si riconosce molto chiaramente, particolarmente nella storia dell'Oriente, che in questo tempo non stavano più sull'Eufrate le falangi di Seleuco e non vi stavano ancora le legioni d'Augusto. Era infine tempo di porre termine a questo stato d'imperfezione. Ma l'unica fine possibile era la trasformazione degli Stati clienti in magistrature romane, ciò che poteva tanto più accadere inquantochè la costituzione provinciale romana compendia essenzialmente solo il potere militare nelle mani del governatore romano e che l'amministrazione ed i tribunali in sostanza rimanevano o dovevano rimanere ai comuni; quanto dunque vi era ancora di vitale dell'antica politica indipendenza in generale fu conservato nella forma della libertà del comune. Non si poteva davvero disconoscere la necessità di questa riforma amministrativa, solo ci si chiedeva se il senato la ritarderebbe e la guasterebbe, o se esso avrebbe il coraggio e la forza di comprendere chiaramente il necessario e di eseguirlo con energia.

§ 4. — *Cartagine e la Numidia. — Distruzione di Cartagine decisa a Roma. — Dichiarazione di guerra romana.*

Gettiamo prima di tutto uno sguardo sull'Africa. L'ordine delle cose stabilito dai Romani nella Libia si fondava essenzialmente sull'equilibrio del regno nomade di Massinissa e della città di Cartagine. Mentre

questo regno sotto l'energico e savio governo di Massinissa si estendeva, si rafforzava e si inciviliva, Cartagine pure ritornava, per le sole conseguenze della pace, almeno in ricchezza e popolazione, ciò che era stata al sommo della sua potenza politica.

I Romani miravano con mal celato invidioso timore come paresse indistruttibile la floridezza dell'antica rivale; se essi avevano fin qui ricusata di fronte a lei ogni seria protezione alle incessanti usurpazioni di Massinissa, ora cominciarono ad intervenire palesamente in favore del vicino. La contesa pendente da più di trent'anni tra la città ed il re per il possesso della regione d'Emporia nella piccola Sirte, una delle più fertili del territorio di Cartagine, fu finalmente verso il 594 (= 160) risolta da commissari romani in quel luogo mediante che i Cartaginesi sgombrassero le città emporitane rimaste ancora in loro potere, e pagassero al re 500 talenti (L. 3.225.000) come indennità per l'illegale usufrutto del territorio. La conseguenza fu che Massinissa s'impadronì immediatamente di un altro distretto cartaginese al confine occidentale del territorio cartaginese, della città Tusca e dei vasti campi sul Bagrada; ai Cartaginesi non rimaneva altro che intentare un'altra volta a Roma un processo senza speranza. Dopo un lungo e senza dubbio premeditato indugio comparve in Africa una seconda commissione (579 = 157), ma siccome i Cartaginesi non volevano assolutamente comprometersi con un precipitato arbitrato senza un proprio precedente esame della questione e insistevano sulla minuta discussione del diritto, i commissari ritornarono senz'altro a Roma.

La questione giuridica tra Cartagine e Massinissa rimase quindi indefinita, ma la missione cagionò un'importante decisione. Il capo di questa commissione era stato il vecchio Marco Catone, l'uomo d'allora forse più influente in senato e come veterano della guerra d'Annibale, ancora penetrato di odio assoluto e di assoluta paura verso i Cartaginesi. Sorpreso e invidioso egli aveva visto coi propri occhi il fiorente stato dei nemici giurati di Roma, il lussureggiante paese, le affollate vie, la potente riserva d'armi negli arsenali ed il ricco materiale marinarresco; già egli vedeva nella sua mente un secondo Annibale volgere tutte queste forze su Roma. Nel suo onesto e virile ma generalmente limitato giudizio, egli giunse alla conseguenza che Roma non sarebbe sicura finchè Cartagine non fosse scomparsa dalla terra, e ritornato in patria svolse subito quest'opinione in senato. Quivi gli uomini della aristocrazia, di più larghe vedute, particolarmente Scipione Nasica, si opposero con grande serietà a questa meschina politica e spiegarono la cecità delle preoccupazioni per una città mercantile, i cui abitanti di razza punica si disabituavano sempre più dalle arti e dai pensieri di guerra, e l'assoluta compatibilità dell'esistenza di questa ricca città commerciale con la politica supremazia di Roma.

Persino la trasformazione di Cartagine in una città provinciale romana sarebbe stata effettuabile, anzi, paragonata coll'attuale condizione dei Fenici, forse anche non discara. Ma Catone non voleva già la sommissione, ma la distruzione dell'odiata città. La sua politica, come pare, trovò partigiani parte negli uomini di Stato che erano inclinati a portare le provincie trasmarine nell'immediata dipendenza di Roma,

parte e soprattutto nella potente influenza dei banchieri e grandi commercianti romani, i quali dopo la distruzione della città ricca in denaro e in commercio dovevano toccarne l'eredità. La maggioranza decise alla prima plausibile occasione — una tale attesa era pretesa dal riguardo dovuto alla pubblica opinione — di effettuare la guerra con Cartagine o per dir meglio la distruzione di questa città. La desiderata occasione si trovò presto. L'irritante violazione del diritto da parte di Massinissa e dei Romani portarono al governo in Cartagine Asdrubale e Cartalo, i capi del partito patriottico, che, simile all'acheo, a dir vero non pensava a ribellarsi alla supremazia romana, ma era almeno deciso a difendere, se era necessario, con le armi, i diritti esistenti in forza di trattato dei Cartaginesi contro Massinissa. I patrioti fecero bandire dalla città quaranta dei più energici partigiani di Massinissa ed il popolo giurò di non concedere mai più loro il ritorno sotto nessuna condizione; nello stesso tempo si formò un forte esercito di liberi Numidi sotto Arcobarzane, nipote di Siface (verso il 600 = 154) per difendersi contro gli attacchi da attendersi da Massinissa. Questi però era abbastanza prudente da non ricorrere ora alle armi, ma da assoggettarsi incondizionatamente all'arbitrato dei Romani per il contestato territorio sul Bagrada; e così si poteva sostenere con qualche apparenza di ragione, dalla parte romana, che gli armamenti dei Cartaginesi dovessero essere diretti contro Roma, ed insistere sull'immediato scioglimento dell'esercito e sulla distruzione del materiale della flotta. Il senato di Cartagine voleva acconsentire, ma la folla impedì l'esecuzione della decisione e gli ambasciatori romani che avevano recato questa risoluzione a Cartagine furono in pericolo di vita. Massinissa inviò a Roma suo figlio Gulussa per fare al senato la relazione degli ininterrotti preparativi di Cartagine per una guerra di terra e di mare e per sollecitare la dichiarazione di guerra.

Dopo che un'assemblea di dieci uomini ebbe confermato ancora una volta che a Cartagine in realtà s'apparecchiavano armi (602 = 152), il senato respinse l'assoluta dichiarazione di guerra come esigeva Catone, ma decise in seduta segreta che si doveva dichiarare la guerra se i Cartaginesi non intendevano di licenziare il loro esercito e di ardere il loro materiale marinaresco. Intanto cominciava già la lotta in Africa. Massinissa aveva rimandato a Cartagine sotto la scorta di suo figlio Gulussa, la gente bandita dai Cartaginesi. Poichè i Cartaginesi ebbero chiuse ad essi le porte ed uccisi anche alcuni dei Numidi ritornanti, Massinissa pose in moto le sue truppe, ed anche il partito patriottico cartaginese si tenne pronto a combattere. Intanto Asdrubale, che s'era messo alla testa della loro armata, era uno di quei soliti corruttori d'esercito che i Cartaginesi solevano prendere a generali; pavoneggiandosi nel costume di porpora da generale come un re di teatro e curandosi anche in campo del suo pomposo ventre, il vano e pigro uomo era poco adatto a porgere aiuto in una tribolazione che forse persino lo spirito d'Amilcare e il braccio d'Annibale non avrebbero più potuto stornare.

Innanzi agli occhi di Scipione Emiliano il quale, allora tribuno di guerra nell'armata spagnuola, era stato inviato a Massinissa per con-

durre al suo generale elefanti africani e che in questa occasione guardava da un monte come « Giove dall'Ida » la battaglia, i Cartaginesi ed i Numidi si diedero un gran combattimento in cui quelli, benché rinforzati da 6000 cavalieri numidi loro condotti da capitani malcontenti di Massinissa e superiori in numero ai nemici, ebbero ciò nonostante la peggio. Dopo questa sconfitta i Cartaginesi s'impegnarono verso Massinissa a cessioni di territorio e pagamenti in denaro e Scipione tentò, dietro loro sollecitazione, di concludere un trattato; ma pel rifiuto dei patrioti cartaginesi di consegnare i disertori non riuscì il negoziato di pace. Asdrubale però, chiuso strettamente dalle truppe dell'avversario, fu costretto di concedere tutto ciò che questi pretendeva: la consegna dei disertori, il ritorno dei banditi, la consegna delle armi, la partenza sotto al giogo, il pagamento di 100 talenti (L. 637.500) annuali per i prossimi cinquant'anni; e questo trattato stesso non fu mantenuto dai Numidi, ma gli inermi resti dell'esercito cartaginese furono da loro tagliati a pezzi al loro ritorno in patria.

I Romani, che si erano ben guardati dall'impedire la guerra stessa per mezzo di un opportuno intervento, avevano ora ciò che desideravano, cioè anzi tutto un plausibile motivo di guerra — poiché le decisioni del trattato di non far guerra contro gli alleati di Roma, nè al di fuori de' propri confini, erano ora senza dubbio stati violati dai Cartaginesi — ed infine un nemico già precedentemente sconfitto. Già i contingenti italici venivano chiamati a Roma e convocate le navi; ad ogni momento poteva giungere la dichiarazione di guerra. I Cartaginesi offrirono tutto per stornare la minacciante battaglia. I capi del partito patriottico, Asdrubale e Cartalo, vennero condannati a morte ed un'ambasciata fu inviata a Roma per volgere su di essi la responsabilità. Ma contemporaneamente giunsero da Utica, la seconda città dei Fenici libici, degli ambasciatori i quali avevano pieno potere per abbandonare completamente il loro comune ai Romani — questa officiosa sommissione pareva quasi una baldanza, paragonata con il fatto che i Cartaginesi non richiesti si erano accontentati di ordinare l'esecuzione dei loro più distinti uomini. Il senato dichiarò che la discolpa dei Cartaginesi era stata trovata insufficiente; alla domanda che cosa fosse dunque sufficiente, rispose che ciò era ben noto ai Cartaginesi. Senza dubbio si poteva sapere ciò che volevano i Romani, ma pareva però impossibile a credere che fosse veramente giunta l'ultima ora per la cara città. Ancora una volta ambasciatori Cartaginesi andarono a Roma; erano questa volta trenta con pieni poteri.

Quando essi giunsero la guerra era già dichiarata (principio 605 = 149) e già era imbarcato il doppio esercito consolare; però essi tentarono ancora di scongiurare la tempesta con una completa sommissione. Il senato rispose loro che Roma era pronta a guarentire al comune cartaginese il suo territorio, la sua libertà urbana e le sue leggi provinciali, i suoi patrimoni privati e comunali, purché essi consegnassero ai consoli recatisi appunto in Sicilia, entro il termine d'un mese, in Lilibeo, trecento ostaggi presi tra i figli delle famiglie reggenti e adempissero agli ulteriori ordini che i consoli secondo le loro istruzioni trasmetterebbero loro. Ambigua fu detta tale risposta; falsissima

anche; come già d'allora uomini illuminati persino tra i Cartaginesi osservarono. Dacchè tutto ciò che si poteva desiderare era garantito ad eccezione solo della città, e poichè non si parlava di sospendere l'imbarco delle truppe per l'Africa, mostravasi molto chiaramente ciò a cui si mirava; il senato procedette con terribile durezza, ma non si diede l'apparenza della pieghevolezza. Intanto in Cartagine non si voleva vedere; non si trovò un uomo di stato che avesse potuto indurre la sfrenata turba cittadina ad una completa resistenza o ad una perfetta rassegnazione. Quando si apprese nello stesso tempo il tremendo decreto di guerra e la tollerabile pretesa degli ostaggi, s'adattarono in primo luogo a questa e sperarono ancora, perchè non avevano il coraggio di pensare ciò che fosse il sottomettersi all'arbitrio di un nemico mortale. I consoli rinviarono gli ostaggi dal Lilibeo a Roma e ingiunsero ai messaggeri cartaginesi di andare a sentire il resto in Africa.

Lo sbarco avvenne senza opposizione e vennero somministrati i viveri richiesti. Quando nel quartier generale di Utica comparve da Cartagine l'intera Gerusia per prendere gli ordini ulteriori, i consoli esigettero in primo luogo il disarmo della città. Alla domanda dei Cartaginesi chi dovrebbe proteggerli allora contro i loro propri emigrati, contro l'armata, accresciuta di 20.000 uomini, sotto gli ordini di Asdrubale, sottrattosi colla fuga alla pena di morte, fu loro risposto che questo sarebbe cura dei Romani. Il consiglio delle città comparve quindi obbediente innanzi ai consoli con tutto il materiale marinaresco, con tutte le provvigioni da guerra dei pubblici arsenali, con tutte le armi esistenti in possesso dei privati — si contavano 3000 proiettili e 200.000 armature complete — e domandò se si chiedeva altro ancora. Si alzò allora il console Lucio Marcio Censorino e dichiarò al consiglio che in conformità alle istruzioni rilasciate dal senato, la città esistita fino allora doveva venir distrutta, ma era libero per altro agli abitanti, quand'essi volessero, di stabilirsi di nuovo sul suo territorio, però almeno due miglia tedesche lontano dal mare.

§ 5. — *Resistenza di Cartaginesi — Situazione di Cartagine — Assedio.*

Questo orribile comando accese nei Fenici tutto quello che non si sa se chiamare generoso o pazzo entusiasmo di cui già un tempo diedero prova gli abitanti di Tiro contro Alessandro e più tardi i Giudei contro Vespasiano. Fu senza esempio la pazienza con cui questa nazione aveva saputo sopportare la schiavitù e l'oppressione; altrettanto senza esempio fu ora, che non trattavasi di stato e di libertà, ma della propria cara terra patria e dell'antica cara spiaggia, la furibonda sommossa della popolazione mercantile e marinaresca. Non poteva più esservi parola di speranza e di salvezza; il senno politico offriva anche ora di arrendersi senza parola, ma la voce dei pochi che esortavano di adattarsi all'inevitabile si perdeva come il grido del marinaio nell'uragano, nel rumoreggiante urlo di furore della folla, che nel suo cieco infuriare, parte mise le mani addosso ai magistrati dello Stato che ave-

vano consigliato la consegna degli ostaggi e delle armi, parte fece espiare la spaventevole notizia agli innocenti portatori del messaggio, principalmente a quanti di loro avevano osato ritornare, e parte sbranò gli italici dimoranti per caso nella città per prendere almeno su questi una vendetta anticipata per la distruzione della patria. Si comprende facilmente che inermi com'erano non pensarono a difendersi. Le porte furono chiuse; i merli delle torri, sguerniti di armi da tiro, caricati di sassi, il comando supremo dato ad Asdrubale nipote di Massinissa, gli schiavi tutti dichiarati liberi. L'esercito degli emigrati sotto il fuggitivo Asdrubale che, ad eccezione delle città occupate dai Romani sulla costa Orientale Hadrumantum, Leptis parva, Tapsus e Achulla e della città di Utica, aveva internamente tutto il territorio cartaginese e che per difesa offriva un inestimabile aiuto, fu pregato di non rifiutare al Comune la sua assistenza in questa suprema necessità.

Nello stesso tempo si tentò nella vera maniera fenicia d'ingannare il nemico nascondendo la più sconfinata irritazione sotto il manto della sommissione. Si inviò un messaggio ai consoli a chiedere un armistizio di trenta giorni per l'invio di un'ambasciata a Roma. I Cartaginesi ben sapevano che i generali nè volevano nè potevano esaudire questa preghiera già una volta respinta, ma i consoli furono con ciò rafforzati nella naturale supposizione che dopo il primo scoppio della disperazione la città totalmente inerme si sommetterebbe e sospesero perciò l'assalto. Il prezioso intervallo fu utilizzato per preparare proiettili ed armature; giorno e notte, senza distinzione di età e di sesso si lavorò e martellò intorno alle macchine ed alle armi; per procurarsi travi e metalli furono demoliti i pubblici edifizii, e per procurare le corde indispensabili alle baliste le donne si tagliarono i capelli; in tempo incredibilmente breve i muri e gli uomini erano nuovamente provvisti. Che tutto ciò potesse succedere senza che i consoli distanti poche miglia ne apprendessero qualchecosa non è il tratto meno ammirabile in questo meraviglioso movimento prodotto da un odio popolare veramente geniale e perfino indemoniato. Quando finalmente i consoli, stanchi dell'attesa, partirono dal campo presso Utica e credevano di poter salire solo con le scale le deserte mura, trovarono con stupore e spavento i merli di nuovo coronati di catapulte e la grande popolata città, che si era sperato di occupar subito come un borgo aperto, capace e pronta a difendersi fino all'ultimo uomo.

Cartagine era molto forte per la natura della sua posizione⁽³⁾ come pure per l'arte dei suoi abitanti, assai spesso adibiti alla difesa delle sue mura.

Nel vasto golfo di Tunisi, confinante ad occidente col capo Farina e ad oriente col capo Bon, sporge nella direzione da occidente a oriente una lingua di terra che è bagnata da tre parti dal mare e solo verso occidente congiunta col continente. Questa lingua di terra, nel punto più angusto, larga solo un mezzo miglio tedesco e piana in generale, si allarga nuovamente verso il golfo e finisce qui nelle due alture di Dschebel Khawi e Sidi bu Said, tra le quali si estende il piano di El Mersa. Al sud, chiusa dall'altura di Sidi bu Said, stava la città di Cartagine. Il pendio di quest'altura, abbastanza dirupato verso il golfo

e i suoi numerosi scogli e bassifondi, davano alla città dalla parte del golfo una naturale saldezza; e qui occorre un semplice riparo. Al contrario sulle mura dalla parte occidentale e da quella di terra, dove la natura non offriva nessuna difesa, venne usato tutto ciò di cui era capace l'arte della fortificazione d'allora.

Queste fortificazioni consistevano, come l'hanno testimoniato gli avanzi da poco scoperti, esattamente conformi con la descrizione di Polibio,



TUNISI.

in un muro esterno, dello spessore di $6\frac{1}{2}$ piedi, ed in enormi casematte appoggiate ad esso dalla parte posteriore in tutta la sua lunghezza, le quali erano separate dal muro esterno per mezzo di una strada coperta larga 6 piedi e, non calcolati i muri anteriori e posteriori larghi ognuno 3 piedi abbondanti, avevano una profondità di 11 piedi (4). Questo immenso bastione, esclusivamente costruito con enormi lastre, si innalzava in due piani, non compresi i merli e le immense torri, alte quattro piani, ad un'altezza di 45 piedi (5), e conteneva nel piano inferiore delle casematte lo stallaggio ed il magazzino dei foraggi per 300 elefanti, nei superiori le scuderie pei cavalli e gli ambienti per i magazzini e le caserme (6). La cittadella, la Birsa (siriaco *birtha* = castello), una rocca relativamente ragguardevole di 188 piedi di altezza ed alla base di una circonferenza di 2000 passi doppi abbondanti (7), si concatenava con questo muro alla sua estremità meridionale, similmente come la rocca del Campidoglio col baluardo della città. Il suo piano superiore sosteneva il potente tempio del Dio della Salute, riposante su una base di 60 gradini. Il lato meridionale della città nel sud-ovest era bagnato

in parte dal basso lago Tunisino, separato quasi interamente dal golfo da una angusta e bassa lingua di terra⁽⁸⁾, stendentesi dalla penisola cartaginese verso mezzodi, in parte al sud-est dallo scoperto golfo. A questo posto si trovava il doppio porto della città, un'opera della mano dell'uomo: il porto esterno, o il porto mercantile, un lungo quadrilatero dalla parte più angusta rivolto al mare, dalla cui foce larga solo 70 piedi si estendevano da ambo i lati larghe strade selciate in riva all'acqua; e l'interno rotondo porto di guerra, il Coton⁽⁹⁾, con in mezzo l'isola portante la casa dell'ammiragliato e nel quale si perveniva attraverso il porto esterno. Tra i due porti passava il muro della città che dalla Birsā volgendosi verso levante escludeva la lingua di terra e il porto mercantile ed includeva per contro il porto di guerra, cosicchè l'ingresso in quest'ultimo deve essere immaginato simile ad una porta che si può chiudere.

Non lungi dal porto da guerra stava la piazza del mercato, che era congiunta per mezzo di tre anguste vie con la cittadella aperta dalla parte della città. Al nord e fuori della città propriamente detta, lo spazio detto allora Magalia, l'odierna El Mersa, abbastanza considerevole, già da quei tempi pieno di ville e di ben irrigati giardini, aveva un proprio riparo appoggiandosi alle mura della città. Sulla punta opposta della penisola sul Dschebel-Khawi, presso l'odierno villaggio di Qamart, stava la città dei sepolcri. Queste tre città, la città vecchia, il sobborgo e la città dei sepolcri occupavano insieme tutta la larghezza della punta di terra rivolta verso il golfo, ed erano solo accessibili dalle due strade principali alla volta di Utica e Tunisi, per quell'angusta lingua di terra che non era veramente chiusa da un muro, ma offriva però la più vantaggiosa posizione per l'esercito schierantesi sotto la protezione della capitale, in difesa di essa. Il difficile compito di sottomettere una città così ben fortificata fu reso più difficile ancora, con ciò che in parte i mezzi della capitale stessa e del territorio che comprendeva ancor sempre 100 villaggi, e dominato per la maggior parte dal partito degli emigrati, in parte le numerose tribù dei Libii liberi o semi-liberi, nemiche di Massinissa, permisero ai Cartaginesi di non limitarsi solo alla difesa della città, ma di tenere contemporaneamente in campo un numeroso esercito, che per il disperato accordo degli emigrati e la capacità della cavalleria leggera numidica non doveva venir trascurato dagli assediati.

I consoli ebbero per conseguenza un compito niente facile a sciogliere, quando si videro ora costretti a cominciare un assedio regolare; Manio Manilio, che comandava l'esercito di terra, pose il suo campo di fronte alle mura della cittadella, mentre Lucio Censorino colla sua flotta si collocò presso al lago e là cominciò sulla lingua di terra le sue operazioni. L'armata cartaginese, sotto il comando d'Asdrubale, accampò all'altra riva del lago presso la fortezza di Neferi, di dove aggravava il lavoro ai soldati romani mandati pel taglio degli alberi per la costruzione delle macchine, e dove particolarmente il valoroso duce dei cavalieri Imilcone Famea uccideva molta gente ai Romani. Intanto Censorino mise sulla lingua di terra due grandi arnesi e ruppe con essi la breccia in questa più debole parte del muro, ma essendosi

fatto sera l'assalto dovette frattanto venir ritardato. Nella notte riuscì agli assediati di colmare una gran parte della breccia, e, per mezzo di una sortita, di danneggiare talmente le macchine romane che essi il giorno seguente non poterono più oltre servirsene. Ciò nonostante i Romani si cimentarono all'assalto, ma trovarono la breccia ed i più prossimi scompartimenti delle mura e le case fortemente guerniti, e s'inoltrarono così incautamente che furono respinti con forti perdite, e avrebbero sofferto danni di gran lunga maggiori se il tribuno di guerra Scipione Emiliano, prevedendo l'esito del pazzo attacco, non avesse tenuta raccolta la sua gente innanzi alle mura e non avesse accolto con essa i fuggitivi. Ancora molto ottenne Manilio contro l'inespugnabile muro della cittadella.

Così si traeva in lungo l'assedio. Le malattie prodotte nel campo dal calore estivo, la partenza del più abile capitano Censorino, finalmente il malumore e l'inattività di Massinissa il quale, come si comprende, vedeva molto a malincuore i Romani prender per sé il bottino a lungo desiderato, e la morte del re novantenne tosto a ciò seguita (fine del 605 = 149) arrestarono le operazioni offensive dei Romani. Essi avevano abbastanza da fare per difendere le loro navi contro gli incendi cartaginesi, ed il loro campo contro le notturne sorprese e colla costruzione di un castello sul porto e con le scorrerie nei dintorni procacciare il nutrimento per gli uomini e per i cavalli. Due spedizioni dirette contro Asdrubale rimasero entrambe senza successo, anzi la prima per la cattiva direzione su un terreno difficile sarebbe finita con una formale sconfitta.

Quanto ingloriosa scorse questa guerra per il capitano, come per l'esercito, altrettanto splendidamente vi si distinse il tribuno di guerra Scipione. Fu egli che in un assalto notturno del nemico al campo romano, sortendo con alcuni squadroni di cavalleria ed afferrando il nemico alle spalle, lo costrinse alla ritirata. Nella prima marcia su Neferi, dopo il passaggio del fiume che si era fatto contro suo consiglio e poco mancò divenisse la rovina dell'esercito, con un audace attacco di fianco egli prestò aiuto all'esercito indietreggiante e salvò col suo generoso eroico coraggio una divisione già considerata come perduta.

Mentre gli altri ufficiali e prima di tutti il console col loro silenzio intimorivano le città ed i capi di partito inclinati alle trattative, riuscì a Scipione di decidere uno dei più valenti di questi, Imilcone Famea, al passaggio dalla parte dei Romani con 2000 cavalieri. Finalmente, dopo che egli adempiendo l'incarico del morente Massinissa, ebbe diviso il regno tra i suoi tre figli, i re Micipsa, Gulussa e Mastanabal, procurò egli all'esercito romano, nella persona di Gulussa, un generale di cavalleria degno del padre suo, e rimediò con ciò alla mancanza fin'allora vivamente sentita di cavalleria leggiera. La sua delicata e però schietta natura, che ricordava meglio il suo vero padre che quello di cui portava il nome, vinse anche l'invidia, e tanto nel campo come nella capitale il nome di Scipione fu sulle labbra di tutti.

Catone stesso, che non era largo di lodi, pochi mesi prima della sua morte — egli morì alla fine dell'anno 605 (= 149) senza aver potuto veder

compiuto il desiderio della sua vita, la distruzione di Cartagine — rivolse al giovine ufficiale ed ai suoi inetti compagni il verso d'Omero:

Ei solo è un uom, son mobili ombre gli altri.

Con questi avvenimenti ⁽⁴⁰⁾ giungeva la fine dell'anno e con essa s'avvicinava il cambiamento del comando; assai tardi comparve il console Lucio Pisone (606 = 148) ed assunse il comando delle truppe di terra come Lucio Mancino quelle della flotta. Frattanto se i predecessori avevano fatto poco, ora si faceva nulla affatto. Invece d'occuparsi dell'assedio di Cartagine o della sommissione dell'armata d'Asdrubale, Pisone s'occupò ad assaltare, ed anche per la maggior parte senza successo, le piccole città fenicie marittime, come ad esempio fu respinto da Clupea e dovette vergognosamente ritirarsi da Ippone Diarrito, dopo che aveva perduta tutta l'estate dinanzi ad essa, e che gli attrezzi d'assedio gli erano stati bruciati due volte.

A dir vero Neapoli fu presa; ma il saccheggio della città, contro la data parola d'onore, non fu pure favorevole al successo delle armi romane.

Crebbe ai Cartaginesi il coraggio. Uno sceico numida, Bitia, passò a loro con 800 cavalli, e ambasciatori cartaginesi poterono tentar d'avviare trattati d'alleanza coi re di Numidia e Mauritania e collo stesso pseudo Filippo di Macedonia. Forse più ancora le discordie interne — l'emigrato Asdrubale rese sospetto per la sua parentela con Massinissa il generale dello stesso nome che comandava nella città, e lo fece assassinare nel palazzo di città — che l'attività dei Romani impedirono che le cose prendessero per Cartagine una piega ancor più favorevole.

§ 6. — *Scipione Emiliano — Espugnazione della città
— Distruzione di Cartagine — Provincia d'Africa.*

Per procacciare un cambiamento all'inquietante stato delle cose africane, Roma ricorse ad una misura straordinaria, all'unico uomo che finora dai campi libici aveva riportato a casa onore e che il suo nome stesso raccomandava per questa guerra; a Scipione invece della carica d'edile, che egli appunto per sè ambiva, con rinnovamento della legge contraria, fu concesso il consolato anzi tempo e, per mezzo di particolare decisione, la direzione della guerra africana. Egli giunse in Utica (607 = 147) in un momento in cui molte cose erano in gioco. L'ammiraglio romano Mancino, incaricato da Pisone della nominale continuazione dell'assedio della città, aveva occupata una roccia scoscesa, situata molto lontana dal circuito abitato e appena difesa, presso al lato difficilmente accessibile della città esterna di Magalia, e aveva là riunite quasi tutte le sue non numerose truppe nella speranza di poter penetrare nella città da quella parte. Difatto gli assalitori erano già stati un momento nell'interno delle sue porte e già la moltitudine del campo vi era affluita in massa nella speranza del bottino, quando furono di nuovo respinti sulla roccia dove, senza viveri e quasi tagliati fuori, si trovarono nel più grande pericolo. Così Scipione trovò lo stato

delle cose. Appena giunto egli mandò verso il punto minacciato le soldatesche portate con sè e la milizia d'Utica e riuscì a salvare la guarnigione ed a mantenersi sulla roccia stessa. Dopo che questo pericolo parve stornato il generale si recò nel campo di Pisone per assumere il comando dell'esercito e ricondurlo verso Cartagine. Ma Asdrubale e Bitia approfittarono della sua assenza per far avanzare il loro campo immediatamente presso la città e per rinnovare l'attacco contro la guarnigione della roccia di Magalia; ricomparve però anche ora Scipione con l'avanguardia dell'armata principale abbastanza in tempo per prestar nuovamente aiuto al posto.

Quindi l'assedio incominciò di nuovo e più seriamente. Prima d'ogni cosa Scipione purgò il campo dalla massa della moltitudine e dei vivandieri e strinse di nuovo con severità le rilassate briglie della disciplina. Presto anche le operazioni militari presero un vivace andamento. In un attacco notturno alla città esterna i Romani riuscirono sulla merlata, da una torre dell'altezza delle mura posta innanzi alla città, e aprirono una porticina per cui penetrò tutto l'esercito. I Cartaginesi abbandonarono la città esterna e il campo innanzi alle porte e trasferirono ad Asdrubale il comando del presidio della città ammontante a più di 30.000 uomini.

Il nuovo comandante mostrò primieramente la sua energia facendo condurre tutti i prigionieri romani sui merli delle mura e facendoli precipitare al basso innanzi agli occhi dell'esercito assediante, dopo crudele martirio; e poichè per questo fatto si sollevarono voci di biasimo, anche contro i cittadini fu messo in vigore un governo di terrore.

Scipione, intanto, dopo che ebbe circoscritta la città a se stessa, tentò di tagliarle completamente le relazioni col di fuori. Egli stesso prese il suo quartier generale sulla cresta per la quale la penisola cartaginese è unita al continente e vi costruì, nonostante i molteplici tentativi dei Cartaginesi per interromperne la costruzione, un vasto campo racchiudente questo dorso in tutta la sua larghezza, il quale dalla parte di terra isolava completamente la città. Ciononostante penetravano ancor sempre nel porto navi cariche di viveri, parte di arditì commercianti di mare che l'alto guadagno attraeva, parte navi di Bitia, il quale da Neferi, posta all'estremità del lago tunisino, approfittava di ogni vento favorevole per portare viveri nella città, cosicchè se anche la cittadinanza già soffriva, tuttavia il presidio era ancora sufficientemente provvisto. Perciò Scipione costruì, partendo dalla lingua di terra tra il lago e il golfo, dentro quest'ultimo, un argine di pietra di 96 piedi di larghezza, per sbarrare con ciò l'imboccatura del porto. La città parve perduta quando fu nota la riuscita di questa impresa, da principio derisa dai Cartaginesi come inattuabile. Ma una sorpresa rese la pariglia all'altra. Mentre gli operai romani lavoravano nelle fortificazioni alla diga, anche nel porto di Cartagine si lavorava giorno e notte da due mesi senza che i disertori stessi sapessero dire ciò che gli assediati avevano in mira. Improvvisamente, quando appunto i Romani avevano pronta la costruzione dell'entrata nel porto, uscirono fuori dal medesimo, nel golfo, cinquanta triremi cartaginesi ed un gran numero di schifi e battelli; mentre i nemici sbarravano la

vecchia imboccatura del porto verso mezzodì, i Cartaginesi si erano procacciata una nuova uscita per mezzo di un canale scavato in direzione di levante, che per la profondità del mare in questo punto era impossibile potesse venir chiuso.

Se i Cartaginesi, invece di accontentarsi di una spedizione di parata, si fossero tosto gettati con risolutezza sulla flotta romana mezzo disarmata e completamente impreparata, questa era perduta; quando

CARTAGINE



ROVINE.

essi al terzo giorno ritornarono per dare la battaglia navale trovarono i Romani preparati. Il combattimento scorse senza esito decisivo; ma nel ritorno, le navi cartaginesi si serrarono tanto nell'imboccatura del porto ed innanzi alla medesima che il danno derivatone pareggiò quello d'una sconfitta. Scipione diresse allora i suoi attacchi contro l'esterna strada selciata del porto che stava fuori delle mura della città, ed era solo appena sufficientemente difesa da un terrapieno costruito da poco.

Gli ordigni furono piantati sull'istmo ed una breccia fu facilmente fatta; ma con un'intrepidezza senza esempio, passando a guado i basifondi, i Cartaginesi assalirono il materiale da guerra, scacciarono le truppe della guarnigione (le quali si diedero a si precipitosa fuga che Scipione dovette lanciar loro addosso i suoi propri cavalieri) e distrussero le macchine. In questo modo essi guadagnarono il tempo di chiudere la breccia. Scipione ristabilì intanto di nuovo le macchine e incendiò le torri di legno dei nemici, per cui la strada selciata e con essa il porto esterno vennero in suo potere. Quivi fu costruito un baluardo equiva-

lente in altezza alle mura della città, e la città fu ora finalmente chiusa completamente dalla parte di terra come da quella di mare, poichè solo attraverso al porto esterno si riusciva nell'interno. Per assicurare completamente il blocco, Scipione fece assalire da Caio Lelio il campo presso Neferi ora comandato da Diogene; esso fu conquistato per mezzo d'una felice astuzia di guerra e l'intero innumerevole gruppo di uomini ivi radunato venne ucciso e imprigionato. Intanto s'era approssimato l'inverno e Scipione sospese le operazioni lasciando alla fame ed all'epidemia l'incarico di compire l'opera incominciata. Quanto terribilmente frattanto avessero lavorato all'opera di distruzione le forze del generale, mentre Asdrubale certamente continuava a millantarsi ed a gozzovigliare, si vide quando nella primavera del 608(= 146) l'esercito romano s'accinse a dare l'assalto alla città interna.

Asdrubale fece incendiare il porto esterno e si preparò a respingere l'aspettato assalto contro il Coton; ma a Lelio riuscì di scalare al di sopra le mura, solo appena difese dal presidio affamato, e di spingersi così fino nel porto interno. La città era conquistata, ma il combattimento non era ancora in nessun modo alla fine. Gli assalitori occuparono la piazza del mercato attigua al piccolo porto e avanzarono lentamente nelle tre anguste strade conducenti dalla piazza alla cittadella — lentamente, poichè le poderose case, alte fino a sei piani, dovettero venir scalate l'una dopo l'altra; dai tetti o su travi poste attraverso le strade il soldato penetrava da uno di questi edifizii fortificati in quello vicino o in quello dirimpetto e atterrava tutto ciò che là gli si presentava dinanzi. Così trascorsero sei giorni, spaventosi per gli abitanti della città ed anche pieni di miseria e di pericolo per gli assalitori; finalmente questi giunsero innanzi alla scoscesa roccia sulla quale si erano ritirati Asdrubale e le truppe ancora rimanenti. Per ottenere una via più larga Scipione ordinò di incendiare le strade conquistate e di spianare le rovine, per il qual motivo perirono miseramente una quantità di persone inabili al combattimento nascoste nelle case. Finalmente il resto della popolazione stipata nella rocca domandò grazia. Fu loro concessa la sola vita, ed apparvero innanzi al vincitore 30.000 uomini e 25.000 donne, non la decima parte dell'antica popolazione. Solo i disertori romani, in numero di 900, il generale Asdrubale con sua moglie e i suoi due figli si erano riparati nel tempio del Dio della Salute: per essi, per i soldati disertori, come per gli assassini dei prigionieri romani non v'era nessun trattato. Ma quando ora soccombendo alla fame i più risoluti incendiarono il tempio posto sotto a loro, Asdrubale non resse ad affrontar la morte; solo, egli fuggì al vincitore e supplicò in ginocchio per la sua vita. Questa gli fu concessa; ma quando sua moglie, che si trovava coi suoi figli tra gli altri sul tetto del tempio, lo scorse ai piedi di Scipione, sentì gonfiarsi il superbo cuore a quell'oltraggio fatto alla cara patria morente, e ammonendo con amare parole il marito di aver riguardo con troppa cura della sua vita, precipitò prima i figli e poi se stessa nelle fiamme. La lotta era alla fine. Il giubilo nel campo come in Roma fu senza limite, solo i più nobili si vergognavano in silenzio della nuova prodezza della nazione. I prigionieri furono per la maggior parte venduti

schiavi; alcuni si fecero perire in carcere; i più ragguardevoli, Bitia e Asdrubale, furono, come prigionieri di Stato romani, internati nell'Italia e trattati discretamente. I beni mobili, eccetto l'oro e l'argento e le sacre offerte, furono dati in balia ai soldati per saccheggio; dei tesori dei templi, il bottino tolto in più felici tempi da Cartagine alle città siciliane fu a queste restituito, come ad esempio il Toro di Falaride ai Girgentini; il resto toccò allo Stato romano. Tuttavia la città esisteva ancora nella più gran parte. È credibile che Scipione ne desiderasse la conservazione; almeno egli diresse per questo motivo una speciale domanda al senato. Scipione Nasica tentò ancora una volta di far sentire le esigenze della ragione e dell'onore; ma fu invano. Il senato ordinò al generale di eguagliare al suolo la città di Cartagine e quella esterna di Magalia, e paimenti tutti i villaggi che fino all'ultimo avevano tenuto per Cartagine; di condurre poscia l'aratro sul suolo cartaginese per porre fine nella forma del diritto all'esistenza della città e di maledire in eterno il territorio in modo che non potessero più sorgere là nè case nè campi di grano. Accadde come fu comandato. Diciassette giorni arsero le rovine; quando recentemente furono scoperti i resti delle mura della città di Cartagine si trovarono coperti d'uno strato di cenere profondo quattro o cinque piedi, composto di pezzi di legno mezzo carbonizzati, di rottami di ferro e di palle da frombola. Dove i diligenti Fenici avevano per un mezzo secolo edificato e mercanteggiato, schiavi romani pascevano ormai le greggi dei loro lontani signori. Ma Scipione, che la natura aveva destinato ad un più nobile ufficio che quello di carnefice, guardava raccapricciando la sua propria opera; ed invece della gioia della vittoria, il presentimento del castigo, che segue infallibilmente a tale misfatto, afferrò il vincitore stesso.

Rimanevano ancora da prendersi le misure per la futura organizzazione del paese. Il modo primitivo d'infeudare i confederati con le conquistate possessioni d'oltre mare non fu più oltre accettato; Micipsa ed i suoi fratelli conservarono realmente il loro territorio posseduto fin qui inclusivamente ai distretti di recente strappati ai Cartaginesi sul Bagrada e nell'Emporia; la speranza lungamente nutrita di conservare Cartagine per capitale fu per sempre delusa; in cambio il senato donò loro la biblioteca cartaginese. Il territorio cartaginese quale la città l'aveva in ultimo posseduto, cioè quell'angusto litorale d'Africa, che è il più vicino alla Sicilia che gli sta di fronte. dal fiume Tusca (presso Thabraca) sino a Thene (di rimpetto all'isola Kerkena), divenne provincia romana. Nel paese interno, dove le usurpazioni di Massinissa continuando ancora avevano limitato il dominio cartaginese e di già Bulla, Zama e Aquae appartenevano ai re, rimase ai Numidi ciò che essi possedevano. Ma l'accurata regolarizzazione dei confini tra la provincia romana e il regno numida, che da tre parti la circondava, prova che Roma non avrebbe in nessun modo tollerato contro se stessa ciò che aveva permesso contro Cartagine; mentre poi, d'altra parte, il nome della nuova provincia, Africa, sembrava mostrare che Roma non considerava come definitivi i confini presentemente segnati. La suprema amministrazione della nuova provincia fu assunta da un go-



VICINANZE DI UTICA.

vernatore romano la cui sede fu Utica. Questa non abbisognava di una regolare difesa, poichè il regno numida alleato la separava da ogni parte dagli abitanti del deserto. Riguardo alle imposte si procedette in generale con mitezza. Quei comuni che sino dal principio della guerra erano stati dalla parte dei Romani — erano questi solo le città marittime di Utica, Adrumentum, Leptis Parva, Tapso, Achulla, Usalis e la città interna Theudalis — conservarono il loro territorio e divennero città libere; lo stesso diritto ricevettero i comuni dei disertori di recente formati. Il territorio della città di Cartagine, ad eccezione di un lembo donato ad Utica, e quello delle altre città distrutte divenne dominio romano; però furono loro lasciati come possesso provvisorio, fino ad ulteriore ordine del regno romano, il loro terreno aratorio e la loro costituzione, ed i comuni, per l'usufrutto del suolo divenuto romano, pagavano annualmente a Roma una tassa (*stipendium*) stabilita una volta per tutte, che essi poi dal canto loro riscuotevano dai singoli censi col mezzo di un'imposta sulle ricchezze. Ma quelli che guadagnarono veramente in questa distruzione della prima città commerciale dell'occidente furono i negozianti romani, i quali, quando Cartagine giacque in cenere, affluirono in folla ad Utica e di là incominciarono a sfruttare non solo la provincia romana, ma anche i paesi numidi e getuli fino allora chiusi per essi.

§ 7. — *La Macedonia e il falso Filippo — Vittoria di Metello*
Provincia di Macedonia — Grecia.

Nello stesso tempo di Cartagine scomparve dal numero delle nazioni anche la Macedonia. Le quattro piccole confederazioni, in cui la sapienza del senato romano aveva spezzato l'antico regno, non potevano stare in pace in sè stesse e tra di loro; come andassero le cose nel paese, lo prova un avvenimento in Faco casualmente menzionato; in cui l'intero consiglio di reggenza di una di queste confederazioni fu assassinato su istigazione di un certo Damasippo. Nè le commissioni che il senato delegava (590 = 164), nè gli arbitri stranieri secondo il costume greco, dai Macedoni invocati, come ad esempio Scipione Emiliano (603 = 151), poterono ristabilire uno stato di cose sopportabile. Comparve allora improvvisamente in Tracia un giovane che si diceva Filippo, figlio del re Perseo, a cui egli assomigliava in modo sorprendente, e della siriana Laodice. Egli aveva passata la sua gioventù nella città della Misia Adramiti, e affermava di aver colà ricevute le più sicure prove della sua discendenza. Con queste, dopo un vano tentativo di farsi valere in patria, egli si era rivolto al fratello di sua madre Demetrio Sotero re della Siria. Si trovarono qui di fatto alcuni uomini che credettero, o finsero di credere all'Adramite, e tormentarono il re perchè rimettesse nuovamente il principe nel suo avito regno o gli cedesse la corona della Siria; perciò Demetrio, per por fine al pazzo maneggio, arrestò il pretendente e lo mandò ai Romani. Ciò nondimeno il senato stimò così poco quell'uomo che lo confinò in una città italiana senza pur anche farlo seriamente sorvegliare. Così gli riuscì di

fuggire a Mileto, dove le autorità cittadine lo arrestarono nuovamente e domandarono ai commissari romani che cosa dovessero fare del prigioniero. Questi consigliarono di lasciarlo andare; così avvenne. Allora egli tentò di nuovo la sua fortuna nella Tracia, e cosa meravigliosa, egli trovò qui riconoscimento e appoggio non solo presso i principi barbari della Tracia, Teres, marito della sorella di suo padre, e Barsaba, ma anche presso i prudenti Bizantini. Con l'appoggio della Tracia il cosiddetto Filippo penetrò nella Macedonia e, sebbene venisse battuto in principio, riportò però presto una vittoria sopra le reclute macedoni nella Odomantica al di là dello Strimone, e quindi una seconda al di qua del fiume che gli procurò il possesso di tutta la Macedonia. Per quanto apocrifia suonasse la sua narrazione, e per quanto fosse certo che il vero Filippo, figlio di Perseo, era morto in Alba all'età di diciotto anni, e che quest'uomo non era già un principe macedone, ma soltanto l'adramite Andrisco, pure nella Macedonia si era troppo abituati alla signoria dei re, per non transigere rapidamente con la questione di legittimità e per non tornar di nuovo volentieri nell'antica via. Ormai vennero ambasciatori dalla Tessaglia, annunciando che il pretendente era entrato nel loro territorio; il commissario romano Nasica, che, nella speranza che la prima seria parola porrebbe fine al pazzo affare, era stato mandato senza soldati dal senato nella Macedonia, dovette chiamar sotto le armi le milizie achee e pergameni e proteggere per quanto poteva la Tessaglia con gli Achei contro le forze superiori, finchè (605? = 149) apparve il pretore Iuvenzio con una legione. Questi assalì con le sue scarse forze i Macedoni, ma cadde egli stesso, il suo esercito andò quasi interamente perduto e la Tessaglia cadde per la maggior parte in potere del falso Filippo, che in queste provincie e nella Macedonia amministrava il suo governo nel modo più crudele e superbo.

Finalmente tenne il campo un più forte esercito romano sotto Quinto Cecilio Metello e penetrò, appoggiato dalla flotta pergamense, nella Macedonia. A dir vero nel primo scontro di cavalleria vinsero i Macedoni, ma presto subentrarono nell'esercito macedone discordie e diserzioni, e l'errore del pretendente, di dividere il suo esercito e di distaccarne la metà nella Tessaglia, procacciò ai Romani una facile e decisiva vittoria (606 = 148). Filippo fuggì in Tracia presso il capo Bize, dove Metello l'inseguì, e dopo una seconda vittoria ne ottenne la consegna.

Le quattro confederazioni macedoni non si erano spontaneamente sottomesse al pretendente, ma avevano semplicemente ceduto alla forza. Non v'era dunque nessun motivo, dopo la politica seguita fino allora, di prendere ai Macedoni l'ombra d'indipendenza che la battaglia di Pidna aveva ancor loro lasciata; ciò non pertanto il regno d'Alessandro fu ora da Metello, per comando del senato, mutato in provincia romana. Apparve qui molto chiaramente che il governo romano aveva cambiato il suo sistema e deciso di sostituire la condizione di clienti con quella di sudditi; e perciò la soppressione delle quattro confederazioni fu sentita in tutto il circolo degli Stati clienti come un colpo diretto contro tutti. I possedimenti d'una volta nell'Epiro, dopo le prime

vittorie romane staccati dalla Macedonia, le isole Jonie ed i porti di Apollonia e di Epidamno, che fino allora avevano appartenuto alla giurisdizione italica, furono ora nuovamente riuniti alla Macedonia, cosicchè essa probabilmente già verso a quest'epoca nel nord-est giungeva fino al di là di Scutari, dove incominciava l'Illirio. Così pure il protettorato che Roma pretendeva sulla Grecia propriamente detta toccò da se stesso in sorte al nuovo governatore della Macedonia. Così la Macedonia riebbe l'unità e di nuovo anche i confini come press'a poco li aveva avuti nei suoi più fiorenti tempi; ma essa non era più un regno solo, sebbene una provincia unica con una organizzazione comunale, e, come pare, anche provinciale, però sotto un governatore ed un tesoriere italico, i cui nomi appariscono ben anche sulle monete accanto a quello della provincia. Come imposta rimase l'antica modica tassa, come Paolo l'aveva ordinata, una somma di 100 talenti (L. 637.500), ch'era ripartita in importo determinato sui singoli comuni. Ciò nonostante il paese non poteva ancora dimenticare la sua antica gloriosa dinastia. Pochi anni dopo la disfatta del falso Filippo un altro sedicente figlio di Perseo, Alessandro, inalberò sul Nesto (Karasu) lo stendardo dell'insurrezione, ed ebbe in breve tempo raccolto 160.000 uomini; ma il questore Lucio Tremellio si rese senza fatica padrone della sollevazione ed inseguì il fuggitivo pretendente sin nella Dardania (612 = 142). Ma questo è pure l'ultimo moto del superbo spirito nazionale macedonico, che due secoli prima aveva compiuto così grandi cose nell'Ellade e nell'Asia; da quel tempo altro non è a narrarsi dei Macedoni se non che essi continuarono ad annoverare dall'anno della definitiva organizzazione provinciale del paese (608 = 146) i loro anni inoperosi. D'allora in poi furono i Romani quelli a cui incombeva la difesa dei confini macedonici al settentrione ed all'oriente, cioè dei confini della civiltà ellenica contro i barbari. Essa non fu da loro condotta con sufficienti forze militari ed in generale non con la conveniente energia; però fu costrutta dapprima per questo scopo militare la grande via egnazia, che già dai tempi di Polibio, dai due porti principali sulla spiaggia occidentale Apollonia e Dyrrachion, si estendeva obliquamente attraverso il paese interno a Tessalonica e più tardi ancora più oltre fino all'Ebro (Maritza) ⁽¹⁴⁾. La nuova provincia divenne la base naturale parte per le marcie contro gli irrequieti Dalmati e parte per le numerose spedizioni contro le schiatte Illiriche, Celtiche e Traciche, stanziata verso il settentrione della penisola greca, che verranno presentate più tardi nella loro concatenazione storica.

La Grecia propriamente detta, più della Macedonia, aveva da rallegrarsi del favore della dominante potenza, ed i filo-ellenici di Roma potevano ben esser di parere che persino le dolorose conseguenze della guerra di Perseo fossero per scomparire e le cose in generale si mettessero sulla buona via. I più irritati istigatori del partito ora dominante, l'etolo Licisco, il beota Mnasippo, l'acarnano Cremata, l'infame epirota Carope, al quale persino onorevoli romani avevano vietata la loro casa, erano discesi l'un dopo l'altro nella tomba; andava crescendo un'altra generazione in cui le antiche ricordanze e le antiche opposizioni erano impallidite. Il senato romano pensò giunto il tempo

dell'oblio e del perdono generale, e rimandò nell'anno 604 (=150) i patrioti Achei ancora superstiti da diciassette anni confinati in Italia, la cui liberazione la Dieta Achea non aveva cessato di domandare. Tuttavia si ingannò. Quanto poco fosse riuscito ai Romani con tutto il loro filo-ellenismo di rappacificare nell'interno il patriottismo greco non si manifestò in nulla così chiaramente come nell'atteggiamento dei Greci cogli Attalidi. Re Eumene II era odiato al più alto grado in Grecia come amico dei Romani; ma appena tra lui e i Romani fu subentrata una discordanza, egli divenne popolare in Grecia; come prima l'ellenico Euclide aveva atteso dalla Macedonia la liberazione della signoria straniera, ora l'attendeva da Pergamo. Ma sopra ogni cosa cresceva visibilmente il disordine sociale nei piccoli Stati ellenici abbandonati a se stessi. Il paese si spopolava, non per guerra o peste, ma per la ripugnanza che sempre più andava estendendosi nelle più alte classi di caricarsi di moglie e di figliuoli; invece affluiva ancora in Grecia, come pel passato, predominantemente la scellerata o frivola plebaglia per attendervi l'ufficiale di reclutamento. I comuni s'ingolfavano in sempre più profondi debiti e nella mancanza di onestà economica e quindi del relativo credito, singole città, particolarmente Atene e Tebe, nelle strettezze delle loro finanze, si diedero senz'altro a scorrerie ed al saccheggio nei comuni vicini. Anche le contese interne nelle leghe, ad esempio tra i membri volontari e quelli obbligati della confederazione achea, non erano in nessun modo sedate. Se i Romani, come pare, credevano a ciò che essi desideravano e fidavano nella calma momentaneamente dominante, dovevano ben presto sapere che la giovane generazione nell'Ellade non era per nulla migliore e per nulla più prudente dell'antica. L'occasione per attaccar briga coi Romani fu proprio tirata per i capelli.

§ 8. — *Guerra Achea — Provincia d'Acaja.*

Per coprire un vergognoso affare il presidente temporario della Confederazione achea, Dioo, nell'anno 605 (=149) sostenne nella Dieta l'asserzione che i privilegi accordati dalla Confederazione ai Lacedemoni come membri della Confederazione achea, l'esenzione dalla giurisdizione criminale achea, ed il diritto d'inviare ambascerie particolari a Roma, non erano state loro in nessun modo guarentite dai Romani. Era questa un'impudente menzogna, ma la Dieta credette naturalmente a ciò che desiderava, e poichè gli Achei si dimostrarono pronti a far valere le loro pretese colle armi alla mano, gli Spartani più deboli cedettero provvisoriamente, o piuttosto, coloro la cui estradizione era pretesa dagli Achei abbandonarono la città, per presentarsi come accusatori innanzi al senato romano. Il senato rispose come al solito, che manderebbe cioè una Commissione per l'esame della cosa; ma invece di questa risposta i messaggeri riferirono in Acaia ed in Sparta che il senato aveva deciso in loro favore. Gli Achei, che per l'aiuto federale prestato or ora nella Tessaglia contro il falso Filippo si sentivano più che mai in uguaglianza federale e in importanza politica,

capitanati dal loro stratego Damocrito, si spinsero nel 606 (= 148) nella Laconia; indarno un'ambasciata romana che passava per di là alla volta dell'Asia, richiesta da Metello, li ammonì di mantenere la pace e di attendere i commissari del senato. Si diede una battaglia in cui caddero circa 1000 Spartani, e Sparta avrebbe potuto esser presa se Damocrito non fosse stato tanto inetto come ufficiale quanto come uomo di Stato. Egli fu deposto e il suo successore Dieo, il promotore di tutti questi disordini, proseguì zelantemente la guerra, assicurando nello stesso tempo il temuto comandante della Macedonia della completa obbedienza della lega achea. Apparve intanto la lungamente attesa Commissione romana, presieduta da Aurelio Oreste; allora riposarono le armi e la Dieta achea si raccolse in Corinto per ricevere le sue comunicazioni. Esse furono di natura inaspettata e poco gradita. I Romani avevano deciso d'annullare di nuovo la non naturale ed usurpata annessione di Sparta agli Stati Achei e di prendere in generale delle misure energiche contro gli Achei. Già alcuni anni prima (591 = 163) essi avevano dovuto sciogliere dalla loro lega la città etolia di Pleurone; ora furono avvertiti di rinunciare a tutti gli acquisti fatti dalla seconda guerra macedone, cioè a Corinto, Orcomeno, Argo, Sparta nel Peloponneso, e ad Eraclea alle falde dell'Oeta e di ridurre la loro lega allo stato in cui era alla fine della guerra d'Annibale. Quando i deputati achei appresero ciò, irruperono subito sul mercato, senza pur anche sentire la fine del discorso dei Romani e comunicarono le pretese romane alla folla; dopo la qual cosa la moltitudine dei reggenti e dei governati decise concorde d'impossessarsi prima di ogni cosa di tutti i Lacedemoni presenti in Corinto, poichè Sparta era la cagione di quest'infortunio. L'arresto seguì dunque nel modo più tumultuoso, poichè appariva come sufficiente motivo d'imprigionamento il nome o la calzatura laconica; alcuni si spinsero persino nelle abitazioni degli inviati romani per arrestare i Lacedemoni colà rifugiati e ai Romani furono dirette dure parole, sebbene non si attentasse alla loro persona. Questi ritornarono sdegnati in patria e diressero amare e persino esagerate lagnanze in senato; pure ciò nonostante, con la stessa moderazione che caratterizza tutte le sue misure contro i Greci, il senato si limitò solo alle rimostranze. Sesto Giulio Cesare, nella forma più mite e parlando appena di soddisfazione per le sofferte offese nella Dieta in Egione (primavera 607 = 147), ripeté gli ordini dei Romani. Ma i direttori delle cose in Acaia, alla cui testa era il nuovo stratego Critolao (stratego dal maggio 607 al maggio 608 = 147-6) da prudenti uomini di Stato ed esperti nell'alta politica, trassero da ciò solo la conclusione che la situazione romana contro Cartagine e Viriate doveva essere molto cattiva, e continuarono a canzonare e ad offendere i Romani nel tempo stesso. Cesare fu richiesto di preparare in Tegea un congresso di deputati delle parti contendenti per l'accomodamento della cosa; così avvenne; ma dopo che Cesare e gli ambasciatori lacedemoni ebbero invano lungamente atteso gli Achei, apparve infine Critolao solo e notificò che soltanto l'assemblea generale degli Achei era competente in questa cosa, e che essa poteva venir definita solo nella Dieta, cioè dopo sei mesi.

Cesare ritornò quindi a Roma; ma la prossima assemblea generale degli Achei, su proposta di Critolao, dichiarò formalmente la guerra contro Sparta. Anche ora Metello fece ancora un tentativo di comporre in pace la lite, e mandò ambasciatori a Corinto; ma la tumultuosa Ecclesia, composta per la più gran parte del popolo della ricca città commerciale ed industriale, spense la voce degli inviati e li costrinse ad abbandonare la tribuna. La dichiarazione di Critolao che si desideravano ben i Romani come amici, ma non come padroni, fu accolta con indicibile giubilo; e quando i membri della Dieta si vollero interporre, il popolo protesse l'uomo del suo cuore e applaudì alle pungenti parole del tradimento della patria fatto dai ricchi e alla necessaria dittatura militare, come pure ai segretissimi cenni alla prossima minacciante riscossa di innumerevoli popoli e re contro Roma. Le due decisioni che fino a pace stabilita tutti i circoli dovessero essere permanenti e dovessero riposare tutti i processi per debiti provano di quale entusiasmo fosse animato quel movimento. Si aveva dunque la guerra, anzi si avevano persino anche dei veri alleati: i Tebani ed i Beoti principalmente, e più tardi i Calcidesi. Già al principio dell'anno 608 (= 146) i Romani entrarono nella Tessaglia per ridurre nuovamente all'obbedienza Eraclea alle falde dell'Oeta, che in conformità alla decisione del senato si era disdetta dalla Dieta Achea. Il console Lucio Mummio, che il senato aveva deciso di mandare in Grecia, non era ancora giunto; perciò venne incaricato Metello di difendere Eraclea colle legioni macedoni. Quando all'esercito acheo-tebano fu annunziato l'avvicinarsi dei Romani, non si parlò più di combattere; si fece solo consulto sul come si potrebbe riuscire a raggiungere nuovamente il sicuro Peloponneso; l'armata se la svignò in fretta e non cercò nemmeno di tenere il posto presso le Termopili. Intanto Metello sollecitò l'inseguimento e raggiunse e battè l'esercito greco presso Scarfeia nella Locride. La perdita tra prigionieri e morti fu considerevole; di Critolao non s'apprese più nessuna notizia dopo la battaglia. Gli avanzi dell'esercito sconfitto andavano errando in singole schiere nei paesi ellenici ed invano pregavano dappertutto per l'accoglienza; la divisione di Patre fu distrutta nella Focide, il corpo scelto arcadico presso Cheronea; tutta la Grecia settentrionale fu sgombrata, e dell'esercito acheo e delle milizie cittadine, fuggenti in massa da Tebe, solo una piccola parte giunse nel Peloponneso. Metello tentò con tutta la mitezza possibile di decidere i Greci all'abbandono dell'insensata resistenza, e comandò ad esempio di lasciar fuggire tutti i Tebani ad eccezione di uno solo; i bene intenzionati suoi tentativi fallirono non per l'energia del popolo, ma per la disperazione dei governanti che temevano per la loro testa. Dio, che, dopo la caduta di Critolao, aveva riassunto il supremo comando, chiamò dall'istmo tutti quelli che erano atti alle armi e comandò di porre nell'esercito 12.000 schiavi nati in Grecia; i ricchi furono costretti a paghe anticipate e quelli tra gli amici della pace, che non comprarono la vita colla corruzione dei signori del terrorismo, furono tolti di mezzo dalle sentenze di sangue. Il combattimento continuò dunque nel medesimo stile. L'avanguardia achea, che forte di 4000 uomini sotto il comando di Alcamene stava presso Me-

gara, si disperse appena scorse le milizie romane. Metello voleva appunto attaccare le forze principali sull'istmo quando il console Lucio Mummio giunse con piccolo seguito nel quartier generale romano e assunse il comando. Intanto gli Achei, incoraggiati da uno scontro fortunato sui troppo imprudenti avamposti romani, offrirono battaglia all'armata superiore del doppio presso Leucopetra sull'istmo. I Romani non esitarono ad accettarla. Subito dal principio i cavalieri achei si sbandarono in massa innanzi alla cavalleria romana sei volte più forte; gli opliti resistettero ai nemici finchè un attacco di fianco del scelto corpo romano portò la confusione anche nelle loro file. Con ciò ebbe fine la resistenza. Dio fuggì nella sua patria; uccise la moglie e prese egli stesso il veleno; le città si arresero collettivamente senza difesa, e persino l'inespugnabile Corinto, per entrar nella quale Mummio indugiò tre giorni, temendo un agguato, fu occupata dai Romani senza colpo ferire.

Il nuovo regolamento delle condizioni della Grecia fu affidato in comune con una commissione di dieci senatori al console Mummio che si acquistò in generale una benedetta memoria nel paese conquistato. A dir vero fu benignamente detta stoltezza l'aver accettato pei suoi fasti di guerra e di vittoria il nome di « Acheo » e l'aver edificato in segno di riconoscenza un tempio a Ercole Vittorioso; ma come amministratore egli, che non era cresciuto nel lusso e nella corruzione aristocratica, ma che era « uomo nuovo » e relativamente senza sostanze, si mostrò giusto e mite. È un'esagerazione oratoria il dire che degli Achei siano morti solo Dio, dei Beoti solo Pitea; in Calcide particolarmente accaddero gravi atrocità, ma nei tribunali si tenne in generale molta moderazione. Mummio respinse la proposta di abbattere le statue del fondatore del partito patriottico acheo Filopemene; le multe pecuniarie imposte ai comuni non furono destinate per la cassa romana, ma per le città greche danneggiate; e più tardi furono per la maggior parte anche condonate; e le sostanze di quelli rei d'alto tradimento che avevano i genitori o i figli, non furono vendute d'ordine dello Stato, ma concesse a questi. Solo i tesori d'arte furono portati via da Corinto, da Tespie e da altre città e collocati parte nella capitale, parte nelle città provinciali dell'Italia ⁽¹²⁾, ed alcuni capi furono anche regalati ai templi istmici, delfici e olimpici. Anche nella organizzazione definitiva della provincia in generale dominò la mitezza. A dir vero le singole confederazioni, soprattutto l'achea, furono, secondo lo richiedeva la costituzione provinciale, come tali intieramente soppresse, i comuni furono isolati, e fu impedito il traffico nell'interno con la determinazione che nessuno potesse acquistare contemporaneamente beni stabili in due comuni. Inoltre, come Flaminio aveva tentato, furono messe da parte in generale le costituzioni democratiche e in ogni comune il governo venne dato nelle mani d'un consiglio composto di possidenti. Ad ogni comune fu pure imposta una determinata somma da pagarsi a Roma, ed essi stessi furono tutti assoggettati al governatore della Macedonia in modo che a questi, come supremo capo militare, apparteneva pure una suprema direzione nell'amministrazione e nella giurisdizione, e poteva ad esempio prender su di sè la deci-

sione dei più importanti processi criminali. Tuttavia rimase ai comuni greci la « libertà », cioè una sovranità formale, ridotta per l'egemonia romana al solo nome e comprendente la proprietà del suolo ed il diritto della propria amministrazione e della propria giurisdizione (13).

Alcuni anni dopo si vietò perfino l'ombra delle antiche leghe, ma si tolse pure l'opprimente restrizione nell'alienazione della proprietà fondiaria.

§ 9. — *Distruzione di Corinto — Asia — Regno di Pergamo*
La provincia d'Asia.

Più duro trattamento toccò ai comuni di Tebe, di Calcide e di Corinto. Non si può condannare il fatto che le due prime, prese e disarmate, per la demolizione delle loro mura furono ridotte a borghi aperti; invece la distruzione affatto gratuita della fiorente Corinto, la prima città mercantile della Grecia, è una vergognosa macchia negli annali di Roma. Per ordine del senato furono arrestati tutti i cittadini di Corinto, e quelli non uccisi furono venduti schiavi; non solo le mura e la cittadella vennero demolite, cosa inevitabile, poichè non la si voleva occupare durevolmente, ma la città stessa fu rasa al suolo e si proibì colle usate formole di anatema di far servire quel terreno a qualsiasi uso; il territorio della città in parte fu ceduto a Sicione affinchè sopportasse invece di Corinto le spese per i giuochi istmici nazionali, ma per la massima parte fu dichiarato bene comunale dei Romani. Così si spese la « pupilla dell'Ellade », l'ultima preziosa gemma della Grecia, una volta sì ricca di città. Ma se prendiamo di nuovo ad esaminare l'intera catastrofe, la storia imparziale deve riconoscere ciò che gli stessi Greci di quel tempo francamente hanno riconosciuto, che non debba attribuirsi ai Romani la causa della guerra, ma che l'imprudente fellonia e l'insensata tracotanza dei Greci costrinsero i Romani ad intervenire. La soppressione della sovranità apparente delle leghe e con essa di ogni matto e rovinoso capriccio fu una fortuna per il paese, e benchè il governo del supremo duce romano in Macedonia lasciasse molto a desiderare, esso era però molto migliore di quello scompigliato delle leghe greche e delle commissioni romane durate fino allora. Il Peloponneso cessò di essere il grande albergo dei mercenari; è provato e naturale che coll'immediato governo romano ritornassero in certo qual modo in ogni luogo la sicurezza e il pubblico benessere. L'epigramma di Temistocle, che la ruina aveva cacciato la ruina, non fu senza ragione applicato dagli Elleni di quel tempo al tramonto dell'indipendenza greca. La straordinaria indulgenza dimostrata anche adesso da Roma verso i Greci, si fa manifesta per il confronto col governo che gli stessi magistrati fecero in quel tempo degli Spagnuoli e dei Fenici; incrudelire coi barbari non pareva vietato, ma, come più tardi l'imperatore Traiano, anche i Romani di quest'epoca considerarono « cosa inumana e barbara distruggere ad Atene e a Sparta l'ultima ombra di libertà rimastavi ». E tanto più vivo si fa il contrasto di questa mitezza coll'aspro tratta-

mento toccato a Corinto, disapprovato persino dagli oratori che avevano difesa la catastrofe di Cartagine e di Numanzia, trattamento che secondo lo stesso diritto romano delle genti non ha giustificazione alcuna dalle parole di scherno contro gli ambasciatori romani pronunciate nelle vie di Corinto. Nè tuttavia è dovuta alla brutalità di un solo uomo, e meno di tutti a Mummio, la colpa di quella distruzione, che fu decretata dal senato romano. Non si sbaglia invece riconoscendo in essa l'opera del partito commerciale, che in quest'epoca vicino alla vera aristocrazia incomincia a mischiarsi nella politica, e che colla città di Corinto si tolse di mezzo una rivale in commercio. Siccome furono consultati i maggiori mercanti romani intorno all'organizzazione della Grecia, si capisce come la condanna debba essere stata diretta appunto contro Corinto e perchè sia stata non solo distrutta la città, ma vietata la ricostruzione di una colonia in un luogo tanto favorevole al commercio. Per i negozianti romani, nell'Ellade anche numerosi, il punto centrale fu d'allora in poi la peloponnesiaca Argo; ma più importante per il grande commercio romano era Delo, che, sin dal 586(= 168) porto franco romano, aveva attirato a sè da Roma una gran parte degli affari, e ora subentrava nella medesima guisa negli affari di Corinto. Quest'isola rimase per lungo tempo lo scalo principale delle merci che dal levante passavano al ponente (14).

Più imperfettamente che nei paesi africani e macedono-ellenici, solo separati dall'Italia da mari angusti, la signoria dei Romani si andava sviluppando nella terza e più lontana parte del mondo. Nell'Asia anteriore, per la cacciata dei Seleucidi, il regno di Pergamo era divenuto la prima potenza. Non guasti dalle tradizioni delle monarchie d'Alessandro, abbastanza avveduti e riflessivi per non volere l'impossibile, gli Attalidi si tenevano tranquilli e non aspiravano a dilatare i loro confini e a sottrarsi all'egemonia romana, ma erano intenti, per quanto lo permettevano i Romani, a promuovere il benessere del loro regno e a coltivare le arti protette dalla pace. Con tutto ciò non sfuggirono alla gelosia ed al sospetto di Roma. In possesso della costa europea della Propontide, della costa occidentale dell'Asia Minore e dell'interno di questo stesso paese sino ai confini della Cappadocia e della Cilicia, in strette relazioni coi re di Siria, col mezzo dei quali e coll'aiuto degli Attalidi, Antioco Epifane (590 = 164) era pervenuto al trono, il re Eumene II aveva ispirato dei timori ai fondatori stessi della sua potenza fattasi maggiore per la decadenza sempre crescente di quella della Macedonia e della Siria; e abbiamo già narrato in qual modo il senato sia stato sollecito di umiliare e di indebolire dopo la terza guerra macedone questo confederato con grossolane arti diplomatiche. Le relazioni, già per se stesse difficili, in cui i signori di Pergamo versavano colle città commerciali libere e semi-libere entro il loro regno e coi barbari confinanti, si andarono disgraziatamente ancor più intricando per questo malumore dei protettori. Non essendo ben chiaro se dopo il trattato di pace del 565(= 189) le alture del Tauro nella Panfilia e nella Pisidia appartenessero alla Siria o a Pergamo, riconoscendo, come pare, i valorosi Selgi nominalmente la sovranità della Siria, opposero al re Eumene II e ad Attalo II lunghissima ed energica resistenza nei monti

quasi inaccessibili della Pisidia. Anche i Celti asiatici, che per qualche tempo, conniventi i Romani, avevano vissuto sotto la dipendenza pergamese, si staccarono da Eumene, e d'accordo con Prusia, re di Bitinia, e accerrimo nemico degli Attalidi, verso il 587 (= 167) cominciarono contro di lui la guerra. Il re non aveva avuto tempo di assoldare truppe; tutta la sua avvedutezza ed il suo valore non riuscirono ad impedire che fosse battuta la milizia asiatica e che fosse inondato il paese; sappiamo già la singolare mediazione alla quale i Romani, richiesti da Eumene, acconsentirono. Non appena colle sue ricche finanze potè raccogliere un esercito, egli respinse quelle selvaggie schiere oltre i confini del suo regno; e quantunque, perduta la Galazia, gli astuti suoi tentativi di tenersi aperta una via a quel paese fossero stati resi vani dall'influenza romana ⁽¹⁵⁾, pure, nonostante tutti gli aperti attacchi e tutte le segrete macchinazioni contro di lui dirette dai suoi vicini e dai Romani, alla sua morte (verso il 595 = 159) lasciò il regno non indebolito. Suo fratello Attalo II Filadelfo (+ 616 = 138) respinse coll'aiuto dei Romani il tentativo di Farnace re del Ponto d'impadronirsi della tutela del figlio minore di Eumene e, come Antigono Dosone, governò finchè visse invece di suo nipote. Destro, forte, pieghevole, un vero Attalide, egli seppe persuadere il sospettoso senato della vanità dei timori dapprima nutriti. Il partito antiromano lo incolpava di condiscendenza a custodire il paese per i Romani, sopportando da essi qualsiasi offesa ed estorsione senza dolersi; egli però, sicuro della protezione romana, poteva mischiarsi da arbitro in tutte le controversie tra i regni della Cappadocia e della Bitinia. Così anche l'intervento dei Romani lo salvò dalla pericolosa guerra bitinica mosagli dal re Prusia II il cacciatore (572?-605 = 182-149), un principe che riuniva in sè tutti i difetti dei barbari e degli incivili; naturalmente l'intervento gli giunse dopo essere egli stesso stato asseediato nella sua capitale, e dopo che un severo ammonimento dei Romani a Prusia era stato lasciato inascoltato, anzi schernito (598 fino a 600 = 156).

Ma quando salì al trono il suo pupillo Attalo III Filometore (616-621 = 138-133), il pacifico e moderato regno cittadino si cambiò in quello d'un sultano asiatico: si narra che il re, per sottrarsi alla molestia che gli recavano i membri del suo consiglio, già amici di suo padre, li invitò al suo palazzo e li fece tutti uccidere dai suoi lanzichenecchi colle loro mogli e figli; tuttavia scriveva libri sull'orticoltura, coltivava erbe velenose e faceva lavori plastici con la cera, sinchè fu colto improvvisamente da morte. Con lui si estinse la dinastia degli Attalidi.

Secondo il diritto pubblico vigente, almeno per gli Stati dipendenti da Roma, l'ultimo d'una dinastia poteva disporre della successione con atto testamentario. Se l'idea di lasciare per testamento il suo regno ai Romani all'ultimo degli Attalidi sia stata ispirata da quella pazzia ira contro i suoi sudditi, che lo aveva tormentato mentre era in vita, o se egli abbia riconosciuto in Roma una supremazia feudale, non lo si potrebbe decidere. Il testamento esisteva ⁽¹⁶⁾; i Romani accettarono l'eredità, e la questione sulla sorte del paese e del tesoro degli

Attalidi fu in Roma il nuovo pomo della discordia fra i partiti politici alle prese tra di loro.

§ 10. — *Guerra contro Aristonico — L'Asia Minore
La Cappadocia — Il Ponto.*

Ma anche in Asia quel testamento accese la guerra civile. Fidandosi nell'avversione degli Asiatici per la sovrastante dominazione straniera, il figlio naturale di Eumene II, Aristonico, entrò in Leuca, piccola città marittima tra Smirne e Focea, come pretendente alla corona. Focea ed altre città gli si sottomisero; ma in uno scontro, che avvenne in mare all'altezza di Cuma, fu battuto dagli Efesii, che vedevano nella ferma loro unione con Roma la sola possibilità di conservare i loro privilegi.

Già si credeva morto; ma improvvisamente ricomparve e messosi alla testa dei nuovi « cittadini della città del sole » (17), cioè degli schiavi da lui in massa dichiarati liberi, s'impadronì delle città lidie Tiatira e Apollonia, come pure d'una parte del territorio attalico, e chiamò dalla Tracia schiere di lanzichenecchi sotto le sue bandiere. La lotta divenne seria. Non v'erano truppe romane in Asia; le città libere asiatiche ed i contingenti dei principi clienti della Bitinia, della Paflagonia, della Cappadocia, del Ponto, dell'Armenia non potevano opporsi al pretendente; egli entrò con mano armata in Colofone, in Samo, in Mindo, e aveva già ridotto in suo potere quasi tutto il regno del padre suo, quando alla fine del 623 (= 131) giunse in Asia un esercito romano. Il generalissimo, console e supremo pontefice Publio Licinio Crasso Muciano, uno dei più ricchi e più colti uomini di Roma, e distinto oratore e giureconsulto, si accingeva ad assediare il pretendente in Leuca, ma sorpreso fra i preparativi dell'assedio, fu sconfitto dal suo avversario tenuto troppo in poco conto ed egli stesso fu fatto prigioniero da una schiera di soldati traci.

Ma il console non volle lasciare a tale nemico la gloria di esporre a spettacolo il supremo duce di Roma prigioniero; aizzò i barbari, che lo avevano preso senza conoscerlo, perchè lo mettessero a morte (principio del 624 = 130) e soltanto quando fu cadavere venne riconosciuto il consolare. Con lui, come pare, cadde Ariarate, re di Cappadocia. Però non andò molto che Aristonico dopo questa vittoria fu assalito dal successore di Crasso, Marco Perpenna; il suo esercito fu sbaragliato, egli stesso assediato in Stratonicea, fatto prigioniero e subito dopo giustiziato a Roma. La sottomissione delle ultime città ancora resistenti e la definitiva organizzazione del paese dopo la improvvisa morte di Perpenna furono intraprese da Manio Aquillio (626 = 129). Si procedette come nel territorio cartaginese.

La parte orientale del regno degli Attalidi fu assegnata ai re dipendenti, per esonerare i Romani dalla difesa delle frontiere e dalla necessità di mantenere in Asia una guarnigione permanente; Telmisso fu assegnata alla confederazione licia; i possedimenti europei della Tracia furono incorporati alla Macedonia; il rimanente territorio con-

vertito in una nuova provincia romana, alla quale non senza intenzione fu messo il nome della parte del mondo in cui essa trovavasi. Le imposte, che prima si versavano nel tesoro di Pergamo, furono condonate al paese, trattato colla stessa mitezza dell'Ellade e della Macedonia. Così il più ragguardevole stato dell'Asia Minore fu convertito in un governo romano.

Gli altri numerosi piccoli Stati e le città dell'Asia Minore, il regno della Bitinia, i principati della Paflagonia e della Galazia, la federazione licia e panfilica, le città libere di Cizico e di Rodi rimasero nelle loro modeste posizioni. Oltre il fiume Ali la Cappadocia, dopo che il re Ariarate V Filipatore (591-624 = 163-130), specialmente coll'appoggio degli Attalidi, aveva resistito al suo fratello e rivale Oloferne aiutato dalla Siria, seguiva essenzialmente la politica pergamenese tanto nell'assoluto abbandono a Roma, quanto relativamente alla civiltà ellenica. Per essa questa civiltà si insinuò nella quasi barbara Cappadocia, sebbene con essa vi penetrassero naturalmente anche i suoi vizi, come ad esempio i baccanali e la dissolutezza delle truppe dei commedianti nomadi, chiamati « artisti ». In premio della fedeltà mantenuta verso i Romani, fedeltà che questo principe nella lotta contro il pretendente al trono di Pergamo aveva pagato colla propria vita, il suo erede minore Ariarate VI fu non solo protetto dai Romani contro l'usurpazione tentata dal re del Ponto, ma gli fu anche data la parte sud-est del regno degli Attalidi, la Licaonia col territorio orientale limitrofo, che anticamente faceva parte della Cilicia.

Finalmente nell'estremo nord-est dell'Asia Minore era cresciuta in estensione ed importanza la « Cappadocia al mare » o brevemente « lo stato marittimo », detto il Ponto. Non molto tempo dopo la battaglia di Magnesia il re Farnace I aveva esteso il suo territorio oltre l'Ali sino a Tio sul confine della Bitinia, e s'era impadronito della ricca città di Sinope, che di greca e libera divenne la residenza di quei re. Gli Stati vicini con Eumene II alla testa, danneggiati da queste usurpazioni, gli avevano mossa guerra (571-575 = 183-179) e colla mediazione romana estorta la promessa di sgombrare la Galazia e la Paflagonia; ma gli avvenimenti successivi fanno fede che Farnace come il suo successore Mitridate V Evergete (598?-634 = 156-120), i fedeli alleati di Roma nella terza guerra punica e in quella combattuta contro Aristonico, non solo ebbero stabile dimora, ma in realtà conservarono anche il patronato sui dinasti della Paflagonia e della Galazia. Solo con questo si comprende come Mitridate, in apparenza per valorose gesta nella guerra contro Aristonico, in fatto per ragguardevoli somme consegnate al generale romano, abbia potuto ricevere dopo lo scioglimento del regno degli Attalidi la Frigia Maggiore. Non si potrebbe stabilire sin dove si estendesse in questo tempo verso il Caucaso e verso le sorgenti dell'Eufrate il regno pontico; pare tuttavia che comprendesse la parte occidentale dell'Armenia intorno a Enderes e Diririgi o la cosiddetta Armenia Minore come satrapia dipendente mentre l'Armenia Maggiore e Sofene formavano due regni speciali indipendenti.

§ 11. — *La Siria. — L'Egitto. — India. — Battria. — Decadimento dello Stato dell'Asia. — Giudei. — Regno dei Parti.*

Se adunque nella penisola dell'Asia Minore era Roma che in realtà governava, perchè quantunque succedessero molte cose senza o contro il suo volere, essa ne determinava il possesso, invece i grandi spazi oltre il Tauro e l'alto Eufrate sino alla valle del Nilo erano quasi interamente abbandonati a se stessi. L'accordo su cui si fondava la pace del 565 (= 189), che cioè l'Ali ed il Tauro dovessero segnare il confine occidentale della clientela romana, non fu dal senato osservato e non poteva esserlo per la sua stessa natura. L'orizzonte politico è illusorio non meno dell'orizzonte fisico; se alla Siria nel trattato di pace fu prescritto il numero dei legni e degli elefanti da guerra che poteva possedere, se per ordine del senato romano l'esercito siriano sgombrò l'Egitto, che aveva a metà conquistato, questo è il più completo riconoscimento dell'egemonia e della dipendenza. Perciò anche i litigi intorno alla corona nella Siria e nell'Egitto erano appianati dal governo romano. Nella Siria dopo la morte di Antioco Epifane (590 = 164) si contrastavano il trono quel Demetrio, detto poscia Sotero, ch'era figlio del quarto Seleuco e che viveva a Roma come ostaggio, ed Antioco Eupatore, figlio minorenni dell'ultimo re Antioco Epifane; in Egitto, dove dal 584 (= 170) regnavano in comune due fratelli, Tolomeo Filometore (573-608 = 181-146) e Tolomeo Evergete II, o il Grosso (+ 637 = 117), da questi venne cacciato il primo, che per essere restituito nei suoi diritti comparve in persona a Roma. Ambedue queste vertenze furono dal senato composte colla diplomazia e specialmente secondo la misura del vantaggio romano. Nella Siria fu riconosciuto re Antioco Eupatore al posto di Demetrio, che vantava maggiore diritto alla successione, e il senato incaricò della tutela del fanciullo reale il senatore romano Gneo Ottavio, che naturalmente governando lo Stato unicamente nell'interesse dei Romani, ridusse, secondo il trattato di pace del 565 (= 189), la flotta ed il numero degli elefanti ammaestrati per la guerra, e si mise sulla via più sicura per giungere alla completa rovina militare del paese.

In Egitto non solo fu riposto sul doppio trono Tolomeo Filometore, ma per mettere anche un limite alla discordia fraterna, e per indebolire inoltre la potenza egizia, ne fu staccata Cirene e con essa accontentato Tolomeo Evergete. « Divengono re quelli voluti dai Romani », scriveva un Giudeo non molto tempo dopo « e quelli ch'essi non vogliono sono cacciati dal paese e dalla gente ». Ma per lungo tempo questa fu l'ultima volta che il senato romano s'immischiò negli affari d'oriente con quella energia e con quella forza, che aveva sempre spiegate negli intricati affari con Filippo, con Antioco e con Perseo. L'interna decadenza del governo portò i suoi frutti assai tardi, ma finalmente mostrò la sua influenza anche sulla politica esterna. Il governo si era fatto instabile e incerto; si rallentarono e furono quasi abbandonate le redini appena strette. Il reggente pupillare della Siria

fu assassinato in Laodicea; il pretendente Demetrio, già respinto, fuggì da Roma e arditamente protestando che il senato romano lo avesse autorizzato, tolto di mezzo il reale fanciullo, s'impadronì dell'avito suo regno (592=162). Dopo poco fra i due re d'Egitto e di Cirene sorse guerra pel possesso dell'isola di Cipro, che il senato aveva prima assegnato al fratello maggiore, poi al minore, e contro la più recente decisione del senato, rimase finalmente congiunta all'Egitto.

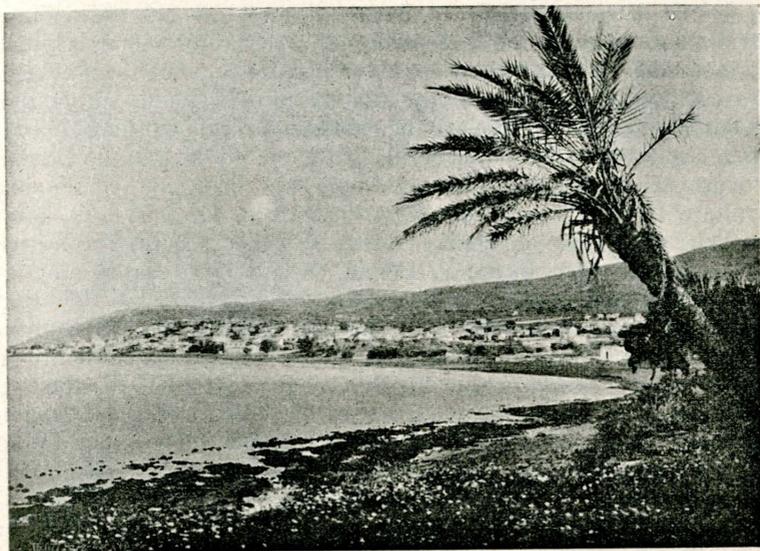
Così il governo romano nella pienezza delle sue forze e mentre dentro e fuori dei confini regnava la più perfetta pace, fu dagli impotenti re orientali schernito nei suoi decreti; si abusò del suo nome, furono assassinati il pupillo ed il suo commissario. Allorquando settant'anni prima gli Illirici attentarono nello stesso modo alla vita degli inviati romani, il senato aveva fatto erigere agli assassinati un monumento nel Foro e inviato un esercito e una flotta per punire il misfatto. Il senato presente fece porre un monumento a Gneo Ottavio, come lo prescrivevano i costumi degli avi; ma invece d'inviare un esercito nella Siria si riconobbe Demetrio come re — i Romani erano allora tanto potenti che pareva loro superfluo difendere il proprio onore. E così non solo Cipro, nonostante il contrario senatoconsulto, rimase all'Egitto, ma quando, dopo la morte di Filometore (608=146), gli successe Evergete e il regno diviso fu così riunito, il senato non vi si oppose.

Dopo simili avvenimenti l'influenza romana in questo paese era di fatto scomparsa e le circostanze vi si svilupparono senza il concorso dei Romani; è tuttavia necessario pel successivo svolgersi dei fatti di non perdere intieramente di vista fin d'ora il prossimo e persino il più lontano oriente. Se nell'Egitto tutto all'intorno rinchiuso lo *statu quo* non poteva tanto facilmente turbarsi, nell'Asia invece, al di qua e al di là dell'Eufrate, mentre Roma aveva momentaneamente abbandonata la sua supremazia, i popoli e gli Stati si ricomposero in modo affatto diverso. Oltre il grande deserto dell'Iran, non molto tempo dopo Alessandro Magno, sull'Indo si era formato il regno di Palimbotra sotto Tschandragupta (Sandracotto) e sull'alto Osso il possente Stato dei Battriani, formati entrambi da una mescolanza degli elementi nazionali e dalle ramificazioni più orientali della civiltà ellenica. All'occidente di questi Stati principiava il regno di Asia, che ancora ai tempi di Antioco il Grande s'estendeva, ma un po' rimpicciolito, dall'Ellesponto sino al territorio della Media e della Persia, e comprendeva tutto il suolo bagnato dall'Eufrate e dal Tigri. Inoltre quel re aveva portate le sue armi al di là del deserto sul territorio dei Parti e dei Battriani; solo sotto di lui quel potente Stato aveva cominciato a sciogliersi. Per la battaglia di Magnesia non solo andò perduta l'Asia Minore; ma avvenne allora anche la liberazione delle due Cappadocie e delle due Armenie, dell'Armenia propriamente detta sita al nord-est e della provincia di Sofene al sud-ovest, da principati feudali della Siria mutate in regni indipendenti. Di questi Stati specialmente l'Armenia maggiore crebbe ben presto sotto gli Artassadi ad una ragguardevole potenza. Forse la stolta politica di livellazione del suo successore, Antioco Epifane (579-590 = 175-164) portò al regno ferite ancora più pericolose.

Il suo regno rassomigliava meglio ad una riunione di Stati che ad uno Stato solo, e la diversità delle nazionalità e delle religioni dei sudditi cagionava al governo le più grandi difficoltà; così il disegno di introdurre dappertutto nei suoi paesi culto e costumi ellenico-romani e quello di ridurre tutti i suoi popoli in uno solo, rispetto alla politica e alla religione, era, riflettendo bene, in ogni modo una stoltezza; anche fatta astrazione da ciò che questa caricatura di Giuseppe II era tutt'altro che all'altezza di tale gigantesca impresa, e che diede principio alle sue riforme nel modo peggiore, saccheggiando i templi e perseguitando ferocemente i seguaci degli altri culti. Ne venne che gli abitanti della provincia limitrofa verso l'Egitto, i Giudei, popolo d'ordinario arrendevole sino all'umiliazione ed estremamente attivo ed industrioso, furono spinti ad un'aperta sollevazione dalla sistematica persecuzione religiosa (verso il 588 = 167). La cosa fu portata davanti al senato; e questi, appunto allora irritato contro Demetrio Sotero, temendo che si stringesse alleanza tra gli Attalidi ed i Seleucidi, e ritenendo in generale utile per Roma che una potenza minore si fondasse tra la Siria e l'Egitto, riconobbe tosto facilmente la libertà e l'autonomia della nazione insorta (verso il 593 = 161). Ma Roma si diede solo tanto pensiero dei Giudei, quanto si poteva senza incomodo per sè stessa; nonostante la clausola contenuta nel trattato esistente tra essi e i Romani, colla quale, occorrendo, era promessa ai medesimi l'assistenza dei Romani e nonostante il divieto ai re della Siria e dell'Egitto di far passare le loro truppe per la Giudea, fu a loro stessi lasciata la cura di difendersi contro i re della Siria.

Più delle pergamene dei potenti loro alleati giovò loro la coraggiosa ed assennata direzione del moto assunta dall'eroica schiatta dei Maccabei, e le guerre intestine del regno siriano: durante le contese dei re siriani Trifone e Demetrio Nicatore, ai Giudei si concesse formalmente l'autonomia (612 = 142) e subito dopo fu riconosciuto dalla nazione e dal gran re della Siria il capo della famiglia dei Maccabei, Simone, figlio di Mattatia, come sommo sacerdote e principe d'Israele (615 = 139) ⁽⁴⁸⁾. Di maggiori conseguenze che questa insurrezione degli Israeliti fu il contemporaneo movimento avvenuto per la stessa cagione nei paesi orientali, dove Antioco Epifane saccheggiava i templi delle divinità persiane come aveva saccheggiato quello di Gerusalemme e non avrà trattato i seguaci dell'Ahuramazda e di Mitra meglio dei credenti di Jehovah. Il risultato fu come quello stesso della Giudea, ma in maggiori proporzioni, una reazione dei costumi indigeni e della religione indigena contro l'ellenismo e contro gli Dei ellenici; a capo di questo movimento erano i Parti, da cui derivò il gran regno dello stesso nome. I « Partiva » o Parti, una delle molte popolazioni che si erano fuse nel gran regno di Persia, e abitavano nell'odierno Khorasan al sud-est del mar Caspio, formavano fin dal 500 (= 254), sotto la schiatta principesca scita, cioè turanica, degli Arsacidi, uno Stato indipendente, però uscito dall'oscurità solo un secolo dopo. Il sesto Arsace, Mitridate I (579?-618? = 175-136), fu il vero fondatore della grande potenza dei Parti. A questi soggiacque il potente regno dei Battriani, già profondamente scosso dai combattimenti colle schiere di cavalleria

scita del Turan e colle popolazioni stanziato sull'Indo e rovinato anche dagli scompigli interni. Quasi eguali successi ottenne nei territori posti all'occidente del gran deserto. Il regno della Siria era allora appunto mal sicuro, in parte pei vani tentativi di Antioco Epifane d'introdurvi la civiltà ellenica, in parte pei disordini cagionati dai contendenti per la successione, e le provincie interne erano ben avviate per staccarsi da Antiochia e dal paese finitimo; nella Comagena, per esempio, che



COSTE DELLA SIRIA.

era la provincia più settentrionale della Siria sui confini della Cappadocia, si rese indipendente il satrapo Tolomeo; sull'opposta riva dell'Eufrate nella Mesopotamia settentrionale o nel paese d'Ostroene il principe d'Edessa; nell'importante provincia della Media il satrapo Timarco; anzi quest'ultimo fece confermare la sua indipendenza dal senato romano e dominò sino a Seleucia sul Tigri. Disordini di tal fatta erano continui nel regno asiatico, tanto nelle provincie sottoposte a indipendenti o semi-indipendenti satrapi, quanto nella capitale, ove la plebe non era meno indisciplinata e riottosa della romana e dell'alessandrina. I re limitrofi dell'Egitto, dell'Armenia, della Cappadocia, di Pergamo, s'immischiavano senza posa negli affari della Siria, e alimentavano le contese di successione, in modo che la guerra cittadina e la reale divisione della signoria tra due e più pretendenti divennero calamità continue del paese.

I romani protettori osservavano oziosamente, se pure non istigavano, i vicini. Il nuovo regno dei Parti poi, specialmente, esercitava dall'oriente non solo colla sua forza naturale, ma anche con tutto il peso della sua lingua e della sua religione nazionale, colla sua nazionale costitu-

zione civile e militare una grande influenza sugli stranieri. Non è qui il luogo di descrivere questo rigenerato regno di Ciro; basti per ora l'osservazione che, per quanto vi si mostri ancora potente l'ellenismo, tuttavia lo Stato partico, paragonato con quello dei Seleucidi, si fonda sopra una reazione nazionale e religiosa, e che quivi prima che altrove la antica lingua iranica, la religione dei Magi e il culto di Mitra, la costituzione feudale orientale, la cavalleria del deserto e la freccia e e l'arco tornano ad opporsi prepotentemente all'ellenismo. La condizione dei re di questo regno a fronte di tutto ciò era veramente deplorabile. La dinastia dei Seleucidi non era tanto snervata come ad esempio quella dei Lagidi, e contava persone cui non mancavano il valore e l'ingegno; e più di uno dei numerosi ribelli, pretendenti e interventori, furono ricacciati da essa nei propri confini; ma il suo dominio difettava tanto d'una solida base, che ad onta di ciò i Seleucidi non riuscirono ad impedire anche solo per breve tempo l'anarchia. Il risultato fu quello che si doveva aspettare. Le provincie orientali della Siria, governate da satrapi senza difesa o ribelli, furono ridotte sotto la signoria dei Parti; la Persia, la Babilonia, la Media furono per sempre staccate dal regno siriano; il nuovo Stato dei Parti si estendeva da ambo i lati del gran deserto, dall'Osso e dall'Hindukusch sino al Tigri e al deserto dell'Arabia, una vera monarchia continentale simile al regno persiano e alle altre potenze asiatiche e di nuovo come il regno persiano involto in continue ostilità da un lato coi popoli del Turan, dall'altro coi popoli occidentali. Lo Stato della Siria comprendeva, oltre la provincia litorale, tutt'al più ancora la Mesopotamia, e scomparve per sempre dal novero dei grandi Stati più per i suoi interni scompigli che per la perdita dei suoi territori. Se i Parti tralasciarono il completo assoggettamento del paese più volte minacciato, ciò non è dovuto alla difesa tentata dagli ultimi Seleucidi, nemmeno all'influenza di Roma, ma piuttosto alle interne commozioni dello stesso regno dei Parti e anzitutto alle incursioni dei popoli nomadi turanici nelle provincie orientali del medesimo.

§ 12. — *Reazione dell'oriente contro l'occidente. — Condizioni marittime. Pirateria. — Creta. — Cilicia. — Risultato generale.*

Questa trasformazione delle condizioni dei popoli nell'interno dell'Asia segna il punto più elevato nella storia dell'antichità. Al grande flusso dei popoli, che fin qua si era riversato dall'occidente all'oriente, e che nel Grande Alessandro aveva trovato l'ultima e più sublime espressione, segue ora il riflusso. Dacchè esisteva lo Stato dei Parti, non solo si perdettero ciò che nella Battria e sull'Indo si trovava ancora di elementi ellenici, ma anche l'Iran occidentale ritornò sulle orme da secoli abbandonate, sebbene non ancora distrutte. Il senato romano sacrifica il primo essenziale risultato alla politica di Alessandro e dà principio a quel movimento retrogrado, i cui ultimi getti vanno a finire nell'Alhambra di Granata e nella grande moschea di Costantinopoli. Sin che il paese da Raga a Persepoli ubbidiva al re d'Antiochia, il

potere di Roma si estendeva pure sino ai confini del gran deserto; il regno dei Parti non poteva entrare a far parte della clientela dello Stato del Mediterraneo, non già perchè fosse tanto potente, ma perchè aveva il suo centro di gravità lungi dal mare nell'interno dell'Asia. Da Alessandro in poi il mondo aveva sempre appartenuto agli occidentali, e l'oriente sembrava per essi solo ciò che più tardi l'America e l'Australia divennero per gli Europei; con Mitridate I l'oriente riprese posto nella sfera del movimento politico. Il mondo ebbe di nuovo due padroni.

Dobbiamo ancora gettare uno sguardo sulle condizioni marittime di quest'epoca, benchè difficilmente se ne possa dire altro se non che non esisteva più quasi alcuna forza marittima. Cartagine era distrutta, la forza della Siria ridotta a nulla per via di trattato, l'armata egiziana, già così potente, profondamente ricaduta sotto il suo rilassato governo. I piccoli Stati, specialmente le città mercantili, avevano bensì alcuni navigli armati, ma non bastavano nemmeno alla difficile repressione della pirateria nel Mediterraneo. Questa toccava necessariamente a Roma, come prima potenza del mare. Come appunto un secolo addietro i Romani avevano impiegato seriamente contro questo flagello le particolari e benefiche loro cure nel Mediterraneo, e specialmente nella sua parte occidentale, mantenendovi per il bene generale una energica polizia marittima, ora l'assoluta mancanza di questa dimostra certamente già sul principio di questo periodo la spontanea rapidità della decadenza del governo aristocratico. Roma non aveva più una propria flotta; essa si accontentava di esigere all'occorrenza navi dalle città marittime d'Italia, dell'Asia Minore e d'altri paesi. La conseguenza naturalmente fu che si andò solidamente organizzando la pirateria. Per reprimerla se non si fece abbastanza, pure si tentò qualche cosa e quanto almeno stava nell'immediato potere dei Romani nel mare Adriatico e nel Tirreno. Le spedizioni fatte sulle coste della Liguria e della Dalmazia in quest'epoca miravano specialmente alla distruzione dei pirati in questi due mari italici; col medesimo scopo l'anno 631 (= 123) furono occupate le isole Baleari. Invece nelle acque della Mauritania e della Grecia fu lasciata ai vicini ed ai navigatori la cura d'intendersela coi predatori, perchè la politica romana rimaneva fedele alla sua massima di darsi meno pensiero che potesse di queste più lontane regioni. I comuni rovinati e falliti degli Stati litorali, lasciati in balia di se stessi, divennero altrettanti asili dei corsari; e di questi specialmente in Asia non v'era penuria. Come tale si distingueva Creta, che per la sua felice posizione e per la debolezza o stanchezza delle grandi potenze orientali ed occidentali, sola fra le colonie greche, aveva conservata la sua indipendenza; venne la commissione romana e visitò anche quest'isola, ma ottenne ancor meno che nella Siria e nello stesso Egitto. Sembrava perciò che la sorte avesse lasciato ai Cretesi la libertà solo per dimostrare i risultati della indipendenza ellenica. Era un quadro spaventevole. L'antica severità dorica degli ordinamenti comunali come a Taranto si era trasformata in una dissoluta democrazia, il carattere cavalleresco degli abitanti in una selvaggia smania di attaccar brighe e di far bottino; un greco rispettabile dice egli stesso,

che solo in Creta nulla è disonesto quando è profittevole, e l'apostolo Paolo cita un verso d'un poeta cretese:

Siete tutti mentitori, poltroni, bestie immonde, o Cretesi.

Le eterne guerre cittadine, nonostante le pacificazioni romane, nella antica « Isola dalle cento città », mutarono l'un dopo l'altro i paesi fiorenti in mucchi di rovine. I suoi abitanti percorrevano da predoni il proprio paese ed i paesi stranieri, i continenti e il mare; l'isola divenne la sede principale dell'arruolamento dei mercenari per i vicini Stati, dacchè questo sconcio non era più tollerato nel Peloponneso, e specialmente divenne la vera sede della pirateria, ed appunto in questo tempo, ad esempio, l'isola di Sifno fu saccheggiata da una flotta corsara cretese. Rodi, che perdute le sue possessioni di terraferma pei colpi portati al suo commercio, tentava invano di riacquistare le sue antiche forze, le consumava nelle guerre a cui era costretta contro i Cretesi per lo sterminio della pirateria (verso il 600 = 154), e nelle quali i Romani entrarono mediatori; ma non seriamente e si fece nulla.

Oltre l'isola di Creta anche la Cilicia ben presto diventò una spelonca di questi predoni; e quivi non era solo l'impotenza del sovrano della Siria quella che veniva in aiuto di questa genia: l'usurpatore Diodoto Trifone, che da schiavo elevatosi a re della Siria (608-615 = 146-139), voleva rassodarsi sul suo trono coll'aiuto dei corsari e sosteneva la pirateria nella sua provincia principale, cioè nell'aspra Cilicia occidentale, con tutti i mezzi di cui poteva disporre. Il traffico molto lucroso coi pirati, che erano al tempo stesso i primi cacciatori ed i primi negozianti di schiavi, procacciò loro nel popolo mercantile persino in Alessandria, in Rodi, e in Delo una certa tolleranza, a cui almeno colla loro passività partecipavano i governi stessi. Il male si era fatto così serio, che il senato verso il 611 (= 143) spedì il suo migliore uomo di Stato Scipione Emiliano ad Alessandria e nella Siria per indagare sul luogo che cosa occorresse per porvi riparo. Ma le rimostranze diplomatiche dei Romani non rendevano forti i governi deboli; l'unico rimedio era di mantenere in queste acque una flotta, e per attuare questa misura il governo romano difettava di energia e di costanza. Così nulla si mutò, la flotta dei pirati rimase la sola ragguardevole forza navale del Mediterraneo, la caccia degli schiavi l'unico fiorente ramo di commercio. Il governo romano rimaneva spettatore; i negozianti romani, i migliori fra gli accorrenti sul mercato degli schiavi, si trovavano a Delo e altrove nei più attivi ed amichevoli rapporti commerciali coi capi dei pirati, che erano considerati come i più ragguardevoli negozianti all'ingrosso di questa merce.

Abbiamo tenuto dietro al mutamento delle condizioni esterne di Roma e delineato l'aspetto del mondo romano-ellenico in generale dalla battaglia di Pidna sino all'epoca dei Gracchi, dal Tago e dal Bagrada sino al Nilo ed all'Eufrate. Era un grande e difficile problema per Roma il governo di questo mondo romano-ellenico; esso non fu interamente frainteso, ma non fu assolutamente risolto. L'inattuabilità della idea dei tempi di Catone, che lo Stato si limitasse al di fuori d'Italia solo col sistema delle clientele, fu ben compreso dagli uomini di Stato

delle seguenti generazioni e fu riconosciuta la necessità di sostituire a questo governo dei clienti un governo diretto di Roma che difendesse le franchigie comunali. Ma invece di effettuare questo nuovo ordinamento con fermezza, con rapidità e uniformemente, alcune singole provincie furono governate direttamente come vollero l'occasione, il capriccio, il guadagno e il caso; la massima parte dei paesi clienti invece rimasero nell'insopportabile incertezza del presente, o, come fece specialmente la Sicilia, si sottrassero del tutto all'influenza di Roma. Ma anche il governo si andava ogni giorno più corrompendo in un fiacco e gretto egoismo. Si pensava solo a governare di giorno in giorno e a sbrigare appena sufficientemente i soli affari del momento. Si usava rigore contro i deboli — ne è prova il fatto che, avendo la città di Milasa nella Caria mandato al console Publio Crasso nel 623 (=131) per la costruzione d'un ariete una trave diversa da quella da lui chiesta, il capo della città venne frustato; e Crasso non era un uomo cattivo, ma un magistrato rigidamente onesto. Invece si difettava di rigore dov'era necessario, come ad esempio contro i confinanti barbari e contro i pirati. Il governo centrale, rinunciando ad ogni soprintendenza e ad ogni ispezione negli affari delle provincie, abbandonava interamente ad ogni governatore non solo gli interessi dei sudditi, ma anche quelli dello Stato. Gli avvenimenti della Spagna, per quanto insignificanti, sono per questo molto istruttivi. Quivi, dove il governo meno che nelle altre provincie poteva accontentarsi della parte di spettatore, non solo i governatori romani calpestarono il diritto delle genti, e con una fellonia senza esempio prendendosi impudentemente gioco delle capitolazioni e dei trattati, massacrando gente dipendente e assassinando generali nemici, trascinarono nel fango l'onore romano, ma vi si fecero anche guerre e si conclusero trattati di pace contro il divieto del senato romano, e da avvenimenti di poca importanza, come dalla disobbedienza dei Numantini, nacque per lo Stato una fatale catastrofe, effetto di una singolare combinazione di perversità e d'infamia. E ciò successe senza che a Roma si decretasse una severa punizione. A conferire le più importanti cariche e a decidere delle più importanti questioni politiche concorrevano non solo le simpatie e le rivalità dei diversi partiti del senato, ma l'oro dei principi stranieri aveva già trovato modo di giungere fino ai senatori romani. Come il primo che tentò di corrompere il senato romano viene indicato Timarco, ambasciatore di Antioco Epifane, re di Siria (590=164); e dopo poco i doni dei re stranieri ai più influenti senatori divennero una cosa così comune, che destò meraviglia che Scipione Emiliano facesse riporre nella cassa di guerra i doni che il re di Siria gli aveva mandato mentre egli si trovava nel campo sotto le mura di Numanzia. Si era del tutto dimenticata la sentenza antica, che unico guiderdone al comando fosse il comando stesso e che il comando fosse un dovere ed un onere come un diritto e un vantaggio. Così nacque il nuovo sistema di amministrazione dello Stato, che non guardava l'imposizione dei cittadini, e sfruttava invece la sudditanza come utile possedimento della Repubblica, parte, per conto della Repubblica stessa, parte abbandonandola allo sfruttamento dei cittadini; non solo fu lasciato un vasto

campo all'inesorabile sete d'oro del commerciante romano nell'amministrazione provinciale con malvagia condiscendenza, ma per lui si tolsero di mezzo persino cogli eserciti dello Stato le odiose rivali nel commercio, e le città più sontuose degli Stati limitrofi furono sacrificate non ad una barbara avidità di dominio, ma alla barbarie assai più orribile della speculazione.

Con la rovina dell'antico ordinamento di guerra, che veramente imponeva gravi sacrifici alla cittadinanza, lo Stato, il quale in fine riposava tutto sulla preponderanza militare, si scalzò da se stesso la propria base. Si lasciò andare la flotta in totale decadenza, e le forze di terra precipitarono in un incredibile disordine. La custodia dei confini asiatici ed africani fu imposta ai rispettivi sudditi abitanti, e agli obblighi da cui i Romani non potevano esimersi, come la difesa dei confini italici, macedoni e spagnuoli, si adempiva nel modo più meschino. Le migliori classi si tenevano sempre più lontane dall'esercito, così che vi era grande difficoltà per trovare il necessario numero di ufficiali agli eserciti di Spagna, e le parzialità dimostrate dai magistrati per la leva, furono causa che dal 602 (=152) si abbandonasse l'uso antico di lasciare, al libero giudizio degli ufficiali, la scelta del necessario contingente preso fra gli uomini atti alle armi, adottando invece il sistema di affidarlo alla sorte — il che non giovò allo spirito militare, nè alla forza delle singole divisioni. Invece di far uso della severità, i magistrati estesero la funesta adulazione verso il popolo anche a questo ramo: se un console, seguendo il proprio dovere, ordinava pel servizio della Spagna severe leve militari, i tribuni, usando del diritto accordato dalle leggi, lo facevano arrestare (603-616 = 151-138); e abbiamo già osservato come la richiesta di Scipione, che gli fosse permessa la leva per la guerra numantina, fu dal senato assolutamente respinta. Già gli eserciti romani accampati sotto le mura di Numanzia ricordano gli eserciti siriaci, nei quali il numero dei panattieri, dei cuccinieri, dei comici e simili persone che non combattevano, oltrepassava quattro volte quello dei cosiddetti soldati; già i generali romani di poco la cedono ai loro colleghi Cartaginesi nell'arte di rendere indisciplinato l'esercito, e le guerre tanto in Africa come in Ispagna, in Macedonia come in Asia, si cominciano regolarmente con sconfitte; già passa sotto silenzio l'assassinio di Gneo Ottavio, già l'omicidio proditorio di Viriate è un capo d'opera della diplomazia romana e l'espugnazione di Numanzia una prodezza. Quanto fosse già scemato il concetto dell'onore comune e individuale presso i Romani lo chiari con forza epigrammatica la statua di Mancino nudo e legato, ch'egli stesso, fiero del suo patriottico sacrificio, si fece erigere in Roma. Dovunque si volga lo sguardo si scorge anche rapidamente avviata alla decadenza la forza interna di Roma e il suo potere all'estero. In questi tempi di pace il territorio acquistato con lotte gigantesche non aumenta, anzi non si conserva nemmeno. L'impero del mondo, difficile ad ottenersi, è ancor più difficile a conservarsi; raggiunta la prima meta, il senato romano venne meno innanzi alla seconda.

NOTE.

(1) Italica per opera di Scipione sarà divenuta ciò che in Italia si chiamava *forum et conciliabulum civium Romanorum*; così era sorta più tardi *Aquae Sextiae* nella Gallia. I comuni cittadini transmarini ebbero origine più tardi per la prima volta con Cartagena e con Narbona; è però singolare che in certo senso sia stato Scipione che diede origine anche a queste.

(2) La cronologia della guerra di Viriate è poco attendibile. Non c'è dubbio che la comparsa di Viriate dati dalla pugna con Vetilio (APPIAN., *Hisp.*, 61; LIV., 52; OROS., 5, 4), e che sia morto nel 615 (= 139) (DIODOR., *Vat.*, p. 10 u. a. m.); è stata la durata del suo governo di 8 (APPIAN., *Hisp.*, 63), 10 (IUSTIN., 44, 2), 11 (DIODOR., p. 597), 15 (LIV., 54; EUTROP., 4, 16; OROS., 5, 4; HOR., 1, 33) e 20 anni (VELLEI., 2, 90).

(3) Nel corso dei secoli si è talmente modificata la linea della costiera, che si riconoscono solo imperfettamente le passate condizioni locali dell'antica capitale. Il nome della città è conservato dal capo Kartadschena; così dal santo sepolcro Ras Sidi bu Said là esistente è detta la punta orientale della penisola sporgente nel golfo e la più alta sua cima posta a 393 piedi sul livello del mare.

(4) Le misure di profondità date da Beulé (*fouilles à Carthage* 1861) sono in metri e in piedi greci (1=0, 309):

Muro di cinta	2	metri =	6 $\frac{1}{2}$	piedi
Corridoio	1,9	" =	6	"
Muro anteriore delle casematte	1	" =	3 $\frac{1}{4}$	"
Sale delle casematte	4,2	" =	14	"
Muro posteriore delle casematte	1	" =	3 $\frac{1}{4}$	"
Totale profondità delle mura	10,1	metri =	33	piedi

o come cita DIODORO (pag. 522), 22 braccia (1 braccio greco = 1 $\frac{1}{2}$ piede), mentre LIVIO (in *Oros.*, 4,22) e APPIAN. (*Pun.* 95), i quali pare abbiano avuto sott'occhio un altro passo di Polibio meno esatto, calcolano a 30 piedi la profondità delle mura. Le triplici mura d'Appiano sulle quali fin qui, secondo FLORO 1,31, s'era propagata una falsa idea, consistono nel muro esterno e nel muro interno delle casematte. È evidente ad ognuno che questa coincidenza non è accidentale e che noi abbiamo in realtà sott'occhio il celebre muro di Cartagine. Le obiezioni di DAVIS (*Carthage and her remains*, p. 370 seg.) provano solo che contro gli essenziali risultati di Beulé anche con la migliore volontà poco vi è da fare. Si deve solo ritenere che gli antichi relatori non riferiscono generalmente le indicazioni di cui si tratta alle mura della rocca, ma alle mura della città dalla parte di terra, di cui le mura della parte meridionale della collina della rocca erano una parte integrante (OROS., 4, 22). Con ciò s'accorda il fatto che gli scavi sulla collina della rocca, verso levante, settentrione e occidente, non hanno mostrata traccia alcuna di fortificazione, mentre per contro dal lato di mezzodi hanno mostrato appunto quei grandiosi resti di mura. Non v'è alcun motivo per considerare i medesimi come resti di una particolare fortificazione della rocca diversa dalle mura della città; ulteriori scavi in una corrispondente profondità — il fondamento delle mura della città scoperto alle falde della Birsa sono situate a 56 piedi sotto l'odierno suolo — produrranno probabilmente lungo tutta la parte di terra eguali o almeno simili fondamenta quand'anche verosimilmente, dove il murato sobborgo di Magalia si appoggiava alle mura principali, la fortificazione sia stata dall'origine più debole o presto trascurata. Come fosse lungo il muro per intero non si può dire con precisione, però lo si ritiene già di un ragguardevole sviluppo in lunghezza, poichè vi si trovavano le stalle per 300 elefanti ed anche i magazzini pel loro foraggio e forse ancora

altri spazi e sono da calcolarsi anche le porte. È facile a comprendersi che la città interna, nelle cui mura era compresa la Birsà, massimamente in antitesi al sobborgo Magalia murato separatamente, venisse qualche volta nomata essa stessa Birsà. (APP., *Pun.* 117; NEPOTE in Servio, *Aen.* 1, 368).

(5) Così calcola Appiano, l. c.; Diodoro calcola, probabilmente comprendendovi il merlato, l'altezza a 40 braccia o 60 piedi. I resti conservati sono ancora alti dai 12-16 piedi (4-5 metri).

(6) Le sale a forma di ferro di cavallo, venute in luce negli scavi, hanno una profondità di 14 piedi greci e una larghezza di 11; non è data la larghezza degli ingressi. Se queste misure e le condizioni del corridoio bastino per riconoscere in esse scuderie d'elefanti, rimane a stabilirsi con più esatti indizi. I muri intermedi che separano le sale l'una dall'altra hanno lo spessore di metri 1,1 = piedi 3 1/2.

(7) OROS., 4, 22. Abbondantemente 2000 passi — o come avrà detto Polibio — 16 stadi che sono press'a poco 3000 metri. La rocca, su cui ora sta la chiesa di San Luigi, misura sulla cima circa 1400, a metà altezza circa 2600 metri di circonferenza (BEULÉ, p. 22); questa indicazione s'accorda perfettamente colla circonferenza inferiore.

(8) Essa porta oggi il forte Goletta.

(9) Che questa parola fenicia indichi il bacino scavato in forma circolare lo prova tanto DIODORO, 3, 44, quanto il significato di bacino nel quale i Greci lo usano. S'addice dunque solo al porto interno di Cartagine e così lo adoperano anche STRABONE, 17, 2, 14 (dove è posto propriamente per isola ammiraglia), e FEST. ep. v. *cothones*, p. 37. APPIAN., *Pun.* 127 non descrive del tutto sufficientemente il quadrato del koton come parte del medesimo.

(10) Οἷος πέπρωσι, τὰ δὲ σκαὶ ἀίσουσι.

(11) Già l'autore dell'opera pseudo-aristotelica « delle cose meravigliose » conosce questa strada come strada commerciale tra l'Adriatico ed il mar Nero, come quella cioè nella cui metà i vini di Corcira s'incontrano con quelli di Taso e di Lesbo. Oggidì ancora essa corre realmente in eguale direzione da Durazzo attraversando i monti di Bagora (monti della Candavia) presso il lago d'Ocrida (Lychnitis), per Monastir verso Saloniceo.

(12) Dalle città sabine, di Parma, persino di Italica in Ispagna, sono ancora conosciuti parecchi piedestalli indicati col nome di Mummio, che una volta sostenevano doni provenienti da bottino.

(13) La questione se la Grecia sia o no divenuta provincia romana l'anno 608 (=146), si risolve essenzialmente in una questione di parole. È un fatto che tutti i comuni greci furono liberi (*C. I. Gr.* 1543, 15; CESARE, b. c. 3, 5; APPIANO, *Mitr.* 58; ZONAR., 9, 31); ma non è meno un fatto che i Romani allora presero possesso della Grecia (TACITO, *Ann.* 14, 21; 1 MACCAB. 8, 9, 10); che d'allora in avanti ogni comune pagò un determinato tributo a Roma (PAUSAN., 7, 16, 6, cfr. CIC., *De prov. cons.* 3, 5) e la piccola isola di Giaro, per esempio, pagava ogni anno 150 dramme (STRAB., 10, 485); che i fasci « colla scure » del governatore romano furono d'allora in avanti in uso anche in Grecia (POLIB., 38, 1 e cfr. CIC., *Verr.* l. 1, 21, 55) e che il medesimo ebbe la sovrintendenza sulle costituzioni urbane (*C. I. Gr.* 1543) e in certi casi esercitò la giurisdizione criminale (*C. I. Gr.* 1543; PLUT., *Cim.* 2) come sino allora la aveva esercitata il senato romano; che finalmente l'era provinciale macedone si usò anche in Grecia. In questi fatti non v'ha contraddizioni o quella soltanto che si trova in generale nella condizione delle città libere, le quali sono indicate ora fuori della provincia (SVET., *Caes.* 25; COLUM., 11, 3, 26), ora ad essi appartenenti (GIUSEPPE, *Ant. Iud.*, 19, 4, 4). Il possesso demaniale dei Romani sulla Grecia

si limitava veramente all'agro di Corinto e forse ad alcune parti dell'Eubea (C. I. Gr., 5879) e sudditi propriamente detti non ve ne erano affatto; ma volendosi considerare le relazioni, che di fatto esistevano tra i comuni greci e il governatore macedone, si poteva benissimo annoverare anche la Grecia come appartenente alla provincia della Macedonia, appunto come Massalia faceva parte della provincia di Narbona, Dyrrachion di quella della Macedonia. Vi sono anche fatti più considerevoli: la Gallia cisalpina si componeva dal 665 (= 89) in avanti di sole comunità cittadine o latine, e però fu da Silla creata provincia, e al tempo di Cesare noi troviamo provincie che si compongono esclusivamente di comunità cittadine, e che perciò non cessano d'essere provincie. Assai chiara si scorge qui l'idea fondamentale della *provincia* romana; essa prima di tutto non è che il « Comando », e tutte le attribuzioni di governo e di giurisdizione del comandante sono in origine affari secondari e conseguenze della sua posizione militare. Quando poi si osserva la formale sovranità dei comuni liberi, si deve ammettere che per gli avvenimenti del 608 (= 146) il diritto pubblico in Grecia non ha subito alcun cambiamento; erano piuttosto cambiamenti di fatto che di diritto questi che adesso non dalla lega achea, ma da Roma dipendevano i singoli comuni achei in qualità di Stati dipendenti tributari, e che dopo l'organizzazione di una amministrazione romana speciale in Macedonia, questa invece dei magistrati della capitale aveva assunta la sovrintendenza sugli altri Stati clienti. Si può quindi, secondo che prevale il concetto di fatto o di forma, considerare più o meno la Grecia come una parte del comando della Macedonia; ma si propende giustamente per la prima opinione.

(14) Un memorabile documento è nei nomi dei bei lavori greci in bronzo ed in rame, che ai tempi di Cicerone erano detti senza distinzione « metallo di Corinto » o « di Delo ». Si comprende che in Italia i lavori ed i prodotti non vengono indicati dal luogo della fabbricazione, ma da quello dell'esportazione (PLIN., h. n. 34, 2, 9); naturalmente con ciò non si vuol negare che simili lavori non siano stati fabbricati in Corinto o in Delo.

(15) Queste circostanze furono rese assai evidenti da molte lettere scoperte (processi verbali delle sedute dell'Accademia di Monaco 1860, pag. 180 e seg.) e dirette dai re Eumene II ed Attalo II al sacerdote di Pessinunte, che generalmente è chiamato Atti (cfr. POLIB., 22, 20). Colla più antica e la sola datata, scritta l'anno 34° del regno di Eumene, il 7° giorno prima della fine del Gerpieo, perciò l'anno 590-591 (= 164 163) di Roma, Eumene offre al sacerdote forze militari per ritogliere ai Pesongeri (non altrimenti noti) un luogo sacro da essi occupato. Un'altra lettera, dello stesso Eumene, mostra il re come parte nella contesa tra il sacerdote di Pessinunte e suo fratello Aiorice. Questi due fatti di Eumene appartengono certamente alla serie di quelli che nell'anno 590 (= 164) e seguenti si seppero a Roma come tentativi di mischiarsi anche nell'avvenire negli affari gallici e di sostenere colà i propri partigiani (POLIB., 31, 6, 9; 32, 3, 5). Invece da una lettera del suo successore Attalo si vede come i tempi si erano cambiati e i desiderii moderati. Pare che il sacerdote Atti in un convegno in Apameia abbia avuto da Attalo la promessa di un intervento armato; ma poi il re gli scrive che in un consiglio di Stato, tenutosi per questa cagione, cui assistevano Ateneo (senza dubbio il noto fratello del re), Sosandro, Menogene, Cloro ed altri parenti (*ἀντιπατρι*), dopo essere stata a lungo incerta, la maggioranza si era finalmente unita al voto di Cloro, che non si dovesse far nulla senza prima interpellare i Romani; imperocchè, anche se si ottenesse un successo, si sarebbe esposti a perderlo di nuovo e al triste sospetto « che i Romani avevano nutrito anche contro il fratello » (Eumene II).

(16) Nello stesso testamento il re diede alla sua città Pergamo la « libertà » cioè la *ἀνομοκρατία*, il governo cittadino autonomo. Secondo un documento curioso trovato là da poco (Diritto di Stato, 3^a p. 726) dopo l'apertura del testamento, ma prima della sua approvazione per mezzo dei Romani, il Demo così costituito decise di concedere il diritto di cittadinanza a quelle classi della popolazione, che finora erano state escluse dal diritto civile, specialmente ai Pareci, citati nel censo, e ai soldati abitanti in città e in campagna, ed anche ai Macedoni, per

ottenere così un buon accordo nella complessiva popolazione. Evidentemente la cittadinanza voleva, mettendo così i Romani dinanzi al fatto compiuto di questo vasto pareggiamento, porsi in costituzione prima dell'effettiva introduzione della signoria romana, e togliere così ai padroni stranieri la possibilità di servirsi delle differenze di diritto interno della popolazione per l'infrazione della libertà comunale.

(17) Un'opinione molto verosimile espressa da un mio amico su questi « Eliopoliti » sarebbe che gli schiavi resi liberi si siano costituiti cittadini di una città senza nome o anche forse per allora solo progettata, la quale derivò il suo nome di Eliopoli dal Dio del sole tenuto in grande venerazione nella Siria.

(18) Da lui hanno origine le monete coll'iscrizione « Shekel Israel » e col millesimo della « Santa Gerusalemme » o « della liberazione di Sion ». Le simili monete col nome di Simone, del principe (Nessi) d'Israele, non appartengono a lui, ma al capo degli insorgenti Bar-Kochba sotto Adriano.